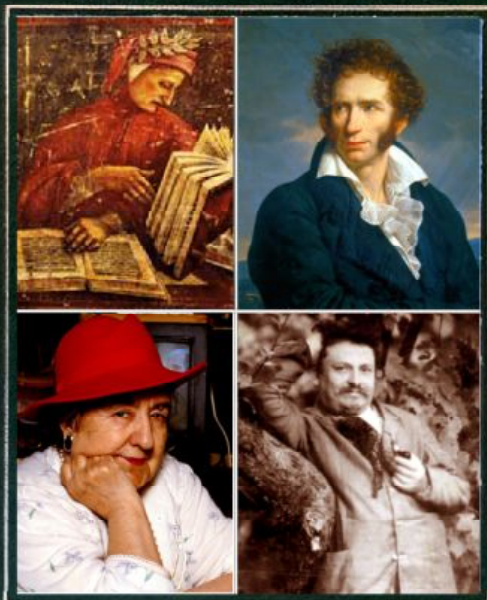


Collana dedicata ai massimi  
esponenti della Poesia Italiana

# I MAESTRI



A.L.I. PENNA D'AUTORE  
FONDATA DA NICOLA MAGLIONE

Collana dei massimi esponenti  
della Poesia Italiana

# I MAESTRI

© Copyright by Autori Contemporanei  
proprietà letteraria riservata

## IN COPERTINA

Dante Alighieri, Ugo Foscolo  
Giovanni Pascoli, Alda Merini

Collana eBook di Penna d'Autore - N. 27

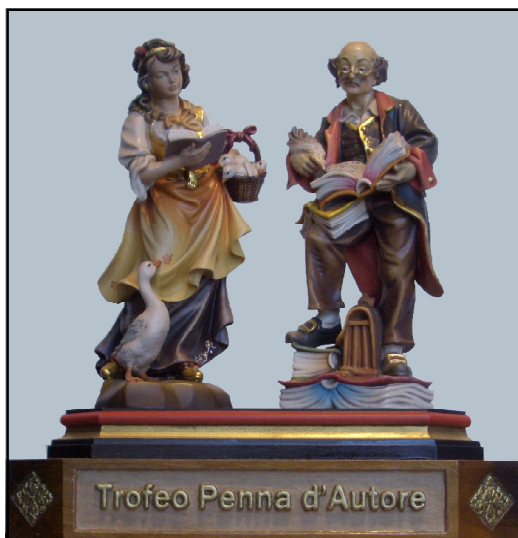
© Copyright: Edizione eBook  
Penna d'Autore 2020

Associazione Letteraria Italiana  
Penna d'Autore  
Casella Postale, 2015  
10151 Torino

<https://www.pennadautore.it>

e-mail: [ali@pennadautore.it](mailto:ali@pennadautore.it)

Il presente file può essere usato esclusivamente per finalità di carattere personale. I contenuti sono protetti dalla Legge sul diritto d'autore. L'A.L.I. Penna d'Autore declina ogni responsabilità sull'utilizzo del file non previsto dalla legge.



## Edizioni Penna d'Autore

Piccole opere d'arte da conservare e custodire  
nella biblioteca personale fra  
le opere più preziose della nostra collezione.

# INDICE

## IMAESTRI

Prefazione

DANTE ALIGHIERI

GIOVANNI PASCOLI

UGO FOSCOLO

ALDA MERINI

## **11° Concorso Nazionale POESIE D'AMORE**

**INDICE - Vincitori Sezioni A e B**

**INDICE - Diplomi d'Onore**

**INDICE - Menzioni d'Onore**

**INDICE - Attestati di Merito**

# PREFAZIONE

Durante il mio girovagare fra le varie culture presenti nelle regioni del nostro bel Paese, ho avuto modo di raccogliere un'infinità di messaggi da parte di autori desiderosi di accrescere il loro sapere, che mi hanno spinto a portare avanti un progetto che avevo sempre rimandato a causa dei molteplici impegni associativi: la realizzazione di una collana dedicata ai massimi esponenti della Poesia Italiana di ogni epoca.

Dopo averne parlato con i miei più stretti collaboratori e valutata l'entità del lavoro che un'opera simile avrebbe comportato, abbiamo deciso di affrontare di petto l'iniziativa, e spinti dall'entusiasmo di dare alla luce un progetto così ambizioso ci siamo ritrovati unanimemente d'accordo ad arricchire le edizioni di Penna d'Autore di una nuova collana del tutto nuova e originale.

Detto/fatto ognuno di noi si è messo immediatamente al lavoro e, pur con alcune differenze di opinioni, alla fine abbiamo concordato di stilare un elenco comprensivo di trentadue nominativi da ripartire negli otto volumi dedicati ai Maestri della Poesia Italiana. Sicuramente qualche altro grande poeta del passato non figura in questo elenco, ma non è detto che in futuro possa esservi integrato in previsione di un supplemento di volumi.

L'opera è stata pensata con una visione editoriale diversa dai modelli standard, con la presentazione di quattro Maestri di epoche diverse per ogni volume. Di questa prima fascia fanno parte Dante Alighieri, Ugo Foscolo, Giovanni Pascoli e Alda Merini. Ogni Maestro è stato presentato con una sua breve biografia che riporta suggestivi aneddoti sul suo percorso letterario, a cui fanno seguito alcune delle più belle poesie che vanno ricordate come pietre miliari nella storia della Poesia Italiana.

A fianco dei nostri illustri Maestri abbiamo poi deciso di arricchire il contenuto dell'opera inserendo le migliori poesie selezionate al Concorso Nazionale «Poesie d'Amore» delle sezioni A e B, con lo scopo di conferire ai poeti premiati un riconoscimento uni-

co nel suo genere che non ha riscontri in altre iniziative letterarie presenti sul nostro territorio.

Il concorso si è concluso lo scorso mese di maggio con la partecipazione di 376 concorrenti. In occasione di questa 11<sup>a</sup> edizione la giuria da me presieduta è stata composta da un gruppo di professionisti che ringrazio di cuore per il supporto offerto con passione e serietà nello svolgere un compito non certo facile, che sono: Mariateresa Biasion Martinelli, Rovena Bocci, Viviana Buccoliero, Silvana Calanna, Cinzia Luigia Cavallaro, Luigi Golinelli, Mara e Davide Maglione, Teodata Pagliara, Stefano Peressini, Laila Tromboni.

Dal riscontro dei loro voti sono risultati vincitori i seguenti poeti:

### **SEZIONE A**

1° Premio Assoluto: Angela Catolfi di Treia (MC).

2° Premio Assoluto: Roberta De Paolis di Pisa.

3° Premio Assoluto: Giuseppe Nori di Ponzano di Fermo (FM).

Premio Speciale del Presidente: Ciro Borreano di Misilmeri (PA).

Premio Speciale della Giuria: Rodolfo Vettorello di Milano.

Premio Speciale Concorsiletterari.net: Ilaria Greco di San Donaci (BR).

4° Premio ex aequo (numero cinque): Franco Casadei di Cesena (FC), Angelo Taioli di Voghera (PV), Giuseppina Barzaghi di Inverigo (CO), Filippo Pivelli di Ferrara, Daniela Sala di Suna (VB).

### **SEZIONE B**

1° Premio Dante Alighieri: Massimo Monetti di Roma.

1° Premio Ugo Foscolo: Giuseppe Nori di Ponzano di Fermo (FM).

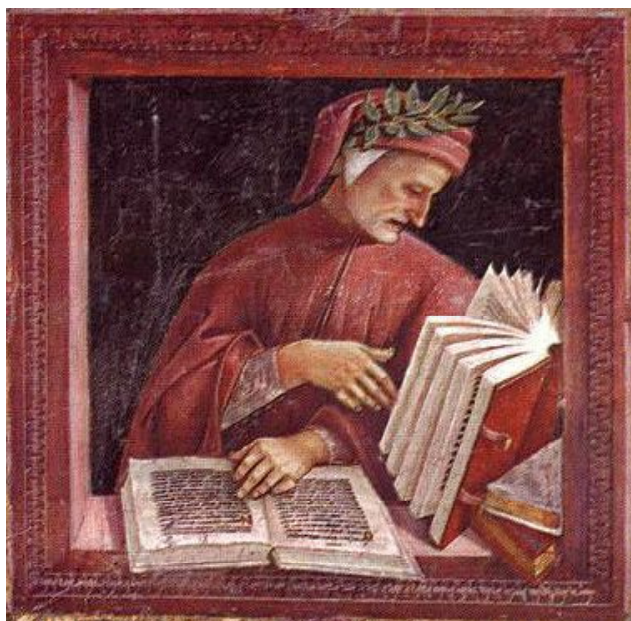
1° Premio Giovanni Pascoli: Lucillo Dolcetto di Varese.

1° Premio Alda Merini: Giuseppina Barzaghi di Inverigo (CO).

# Dante Alighieri

Nascita: Firenze, tra il 21-05 e il 21-06/1265

Decesso: Ravenna, tra il 13-14/09 1321



**P**oeta e prosatore, teorico letterario e pensatore politico, considerato il padre della Letteratura Italiana, Dante Alighieri nacque da una famiglia della piccola nobiltà. L'evento più significativo della sua giovinezza fu l'incontro con Beatrice, la donna che amò ed esaltò come simbolo della grazia divina, prima nella Vita nuova e successivamente nella Divina Commedia. Gli storici hanno identificato Beatrice con la nobildonna fiorentina Beatrice o Bice Portinari, che morì nel 1290 neanche ventenne. Il Poeta la vide in tre occasioni ma non ebbe mai l'opportunità di parlarle. Non si sa molto sulla formazione di Dante, ma le sue opere rivelano un'erudizione che copre quasi l'intero panorama del sapere del suo tempo.



A Firenze fu profondamente influenzato dal letterato Brunetto Latini, che compare come personaggio nella *Commedia* (*Inferno*, canto XV), e sembra che intorno al 1287 frequentasse l'università di Bologna. Durante i conflitti politici che ebbero luogo in Italia in quell'epoca, si schierò con i guelfi contro i ghibellini; nel 1289 prese parte alla battaglia di Campaldino in cui i guelfi fiorentini trionfarono sulle milizie ghibelline di Arezzo. Qualche anno prima, probabilmente intorno al 1285, Dante aveva sposato Gemma Donati, appartenente a una potente famiglia guelfa. La sua prima opera importante, la «*Vita nuova*» (1292-93), fu scritta poco dopo la morte di Beatrice ed è composta di canzoni e sonetti legati da commenti in prosa entro un esile intreccio narrativo: la storia dell'amore di Dante per Beatrice, la premonizione della sua morte avuta in un sogno, la morte di Beatrice e la risoluzione finale del poeta a scrivere un'opera che dicesse di lei "quello che mai non fue detto d'alcuna".

La «*Vita nuova*» mostra la chiara influenza della poesia d'amore dei Trovatori provenzali e rappresenta probabilmente l'opera più importante del dolce stil novo fiorentino. Negli anni che seguirono, Dante partecipò attivamente alla turbolenta vita politica di Firenze.





Documenti che risalgono al 1295 indicano che in quell'anno ebbe vari incarichi governativi locali: nel 1300, dopo essere stato in missione diplomatica a San Gimignano, fu nominato priore di Firenze, carica che ricoprì per due mesi. La rivalità tra le due fazioni dei guelfi di Firenze, i cosiddetti "neri", che consideravano il papa come un alleato contro il potere imperiale, e i "bianchi", che intendevano rimanere indipendenti sia dal papa sia dall'imperatore, diventò particolarmente intensa proprio durante il priorato di Dante; egli approvò la decisione di esiliare i capi di entrambe le fazioni, fra i quali l'amico Guido Cavalcanti, allo scopo di mantenere la pace nella città. Tuttavia, appoggiati da papa Bonifacio VIII, nel 1301 i capi dei neri poterono rientrare a Firenze e impadronirsi del potere mentre Dante si trovava a Roma, a capo di una delegazione del comune presso il pontefice.

Nel gennaio del 1302 Dante fu accusato di baratteria e concussione. Processato in contumacia, dapprima condannato a pagare un'ingente ammenda e bandito da Firenze, quindi, non essendosi presentato per scontare la pena, venne condannato a morte e alla confisca dei beni familiari. In seguito a questa sentenza il Poeta non fece mai più ritorno in patria: trascorse il suo esilio in parte a Verona e in parte in altre città italiane (Treviso, Padova, Venezia, Lucca, Ravenna). Forse si spinse fino a Parigi tra il 1307 e il 1309. In quegli anni i suoi ideali politici subirono un profondo cambiamento: si avvicinò alle posizioni dei ghibellini, auspicando l'unificazione di tutta l'Europa sotto il regno di un imperatore illuminato.

Durante i primi anni dell'esilio, Dante scrisse il «De vulgari eloquentia» (1303-1305, incompiuto) e il «Convivio» (1304-1307 ca., incompiuto). Nel primo, in latino, difese il "vulgare" come lingua letteraria contro l'uso prevalente del latino per le opere colte. Il «Convivio» fu concepito come un compendio in volgare, in quindici trattati, del sapere del tempo. Il primo trattato è un'introduzione e i rimanenti quattordici avrebbero assunto la forma di commenti ad altrettanti componimenti poetici dell'autore. Tuttavia furono portati a termine solo i primi quattro trattati. Le speranze politiche di Dante furono risollevate dall'arrivo in Italia nel 1310 di Arrigo VII, re di Germania e imperatore del Sacro romano impero, che intendeva ri-

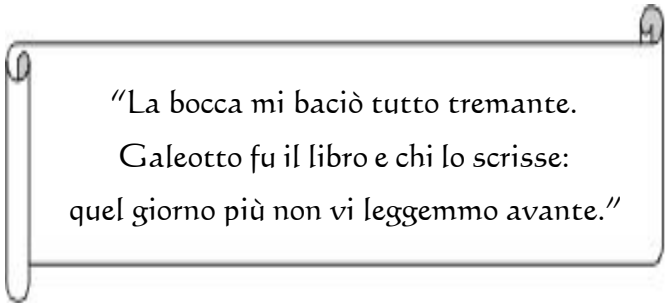
portare l'Italia sotto la sua sovranità di fatto e non solo di diritto. In uno slancio di febbrile attività politica, Dante scrisse un'Epistola, indirizzata a tutti i principi e i reggitori dei Comuni d'Italia per esortarli ad accogliere l'imperatore inviato dalla Provvidenza a risolvere le aspre lotte intestine che insanguinavano la penisola. La morte di Arrigo VII nel 1313 pose bruscamente fine alle sue speranze.

Il trattato latino intitolato «Monarchia», scritto secondo alcuni fra il 1310 e il 1313, durante il periodo della permanenza in Italia di Arrigo, secondo altri nel 1317, rappresenta un'esposizione della filosofia politica dantesca, in cui l'autore auspica la nascita di una monarchia universale, necessaria per garantire la pace e il benessere dell'umanità, propugnando la netta separazione tra Stato e Chiesa. Nel 1315 la città di Firenze invitò Dante a ritornare; tuttavia, poiché le condizioni che gli venivano proposte erano quelle generalmente riservate a criminali cui era stato concesso il perdono, Dante rifiutò l'invito e affermò che non sarebbe mai ritornato se non gli fossero stati accordati piena dignità e onore. Continuò quindi a vivere in esilio e trascorse i suoi ultimi anni a Ravenna, dove morì nella notte fra il 13 e il 14 settembre 1321. Tra le sue opere minori si ricordano la «Quaestio de aqua et terra» e due «Egloghe» in esametri latini.

Ma il capolavoro di Dante è rappresentato dalla «Divina Commedia», iniziato probabilmente nel 1307 e terminato poco prima della morte. È un poema allegorico, diviso in cantiche denominate rispettivamente Inferno, Purgatorio e Paradiso, che con versi di grande forza drammatica narra il viaggio immaginario del poeta nei tre regni ultraterreni. In ciascuno di essi incontra personaggi mitologici, letterari, storici e contemporanei che rappresentano simbolicamente vizi o virtù morali, religiosi o politici. Virgilio, simbolo della ragione, guida il poeta attraverso l'Inferno e il Purgatorio. Beatrice, manifestazione e strumento della volontà divina, è invece la sua guida in Paradiso. Ogni cantica comprende 33 canti, eccetto la prima che ne conta uno in più con la funzione di introduzione generale. Poiché intese destinarla a un pubblico il più vasto possibile, Dante scrisse l'opera in italiano e non in latino; inoltre, la chiamò *Commedia* per il lieto fine che conclude il viaggio, con la visione di Dio in paradiso. L'aggettivo "divina" fu aggiunto per la prima volta al titolo nell'edi-

zione veneziana del 1555, ma era già stato usato da Giovanni Boccaccio nel suo *Trattatello in laude di Dante*. L'opera, che riassume il pensiero religioso, politico, scientifico e filosofico del tempo, può essere letta e compresa, secondo la proposta dello stesso Dante, su quattro livelli: letterale, che indica il senso immediato delle parole; allegorico, che disvela la verità celata sotto il senso letterale; morale, che fornisce norme di condotta; e anagogico, che considera le parole simboli di realtà spirituali.

La *Divina Commedia* è una straordinaria drammatizzazione della teologia cristiana medievale, ma, al di là di questa cornice, il viaggio immaginario di Dante può essere interpretato come un'allegoria della purificazione dell'anima e del raggiungimento della salvezza eterna, conseguite con l'aiuto della ragione, della fede e dell'amore. Nei secoli successivi, con l'invenzione della stampa, furono pubblicate circa quattrocento edizioni italiane. L'opera è stata fonte d'ispirazione per innumerevoli poeti e artisti. Ne furono pubblicate edizioni illustrate dai maestri italiani Sandro Botticelli e Michelangelo, dagli artisti inglesi John Flaxman e William Blake e dall'illustratore francese Gustave Doré.



“La bocca mi baciò tutto tremante.  
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:  
quel giorno più non vi leggemmo avante.”

## Elogio al Sommo

lo vo del Sommo a ridestare  
quel pensier suo che pose attento  
il giusto verso a declinare.

All'Eterno ciò fu giuramento

cui alzar il sidro in gloria all'alto  
per disegnar l'eccelso al firmamento.

Com'egli giunse in luce a tale spalto  
non v'è parola che s'aggiunge  
o nel suo poetar cercar maggior risalto.

Ei fu desto a quell'amor che cinge  
l'animo e il cor nel giusto verso  
che il destin con la virtù sospinge.

Fu quella luce a guidarlo avverso  
il pensar ove il divin s'ammira  
a contemplar l'immenso cielo terso.

Al mondo donò l'amor che ispira  
Il gioir ove rifulge la speranza  
che ci unisce al ciel e il suo divenir sospira.

E dell'Eterno ci mostrò la sua magnificenza.

*Massimo Monetti*

## POESIE DELLA VITA NUOVA

### I

A ciascun'alma presa e gentil core  
nel cui cospetto ven lo dir presente,  
in ciò che mi rescrivan suo parvente,  
salute in lor signor, cioè Amore.

Già eran quasi che atterzate l'ore  
del tempo che onne stella n'è lucente,  
quando m'apparve Amor subitamente,  
cui essenza membrar mi dà orrore.

Allegro mi sembrava Amor tenendo  
meo core in mano, e ne le braccia avea  
madonna involta in un drappo dormendo.  
Poi la svegliava, e d'esto core ardendo  
lei paventosa umilmente pascea:  
appresso gir lo ne vedea piangendo.

### II

O voi che per la via d'Amor passate,  
attendete e guardate  
s'elli è dolore alcun, quanto 'l mio, grave;  
e prego sol ch'audir mi sofferiate,  
e poi imagnate  
s'io son d'ogni tormento ostale e chiave.

Amor, non già per mia poca bontate,  
ma per sua nobiltate,  
mi pose in vita sì dolce e soave,  
ch'io mi sentia dir dietro spesse fiate:  
"Deo, per qual dignitate  
così leggiadro questi lo core have?"

Or ho perdita tutta mia baldanza  
che si movea d'amoroso tesoro,  
ond'io pover dimoro,  
in guisa che di dir mi ven dottanza.

Sì che volendo far come coloro

che per vergogna celan lor mancanza,  
di fuor mostro allegranza,  
e dentro da lo core strugge e ploro.

### III

#### I

Piangete, amanti, poi che piange Amore,  
udendo qual cagion lui fa plorare.

Amor sente a Pietà donne chiamare,  
mostrando amaro duol per li occhi fore,  
perché villana Morte in gentil core  
ha miso il suo crudele adoperare,  
guastando ciò che al mondo è da laudare  
in gentil donna sovra de l'onore.

Audite quanto Amor le fece orranza,  
ch'io 'l vidi lamentare in forma vera  
sopra la morta imagine avvenente;  
e riguardava ver lo ciel sovente,  
ove l'alma gentil già locata era,  
che donna fu di sì gaia sembianza.

#### II

Morte villana, di pietà nemica,  
di dolor madre antica,  
giudicio incontastabile gravoso,  
poi che hai data matera al cor doglioso  
ond'io vado pensoso,  
di te blasmar la lingua s'affatica.

E s'io di grazia ti voi far mendica,  
convenesi ch'eo dica  
lo tuo fallar d'onna torto tortoso,  
non però ch'a la gente sia nascoso,  
ma per farne crucciooso  
chi d'amor per innanzi si notrica.

Dal secolo hai partita cortesia  
e ciò ch'è in donna da pregiar vertute:  
in gaia gioventute

distrutta hai l'amorosa leggiadria.  
Più non voi discovrir qual donna sia  
che per le proprietà sue canosciute.

Chi non merta salute  
non spera mai d'aver sua compagnia.

## IV

Cavalcando l'altr'ier per un cammino,  
pensoso de l'andar che mi sgradia,  
trovai Amore in mezzo de la via  
in abito leggiere di peregrino.

Ne la sembianza mi pareva meschino,  
come avesse perduto signoria,  
e sospirando pensoso venia,  
per non veder la gente, a capo chino.

Quando mi vide, mi chiamò per nome,  
e disse: "Io vegno di lontana parte,  
ov'era lo tuo cor per mio volere;  
e reco lo a servir novo piacere".

Allora presi di lui sì gran parte,  
ch'elli disparve, e non m'accorsi come.

## V

Ballata, i' voi che tu ritrovi Amore,  
e con lui vade a madonna davante,  
sì che la scusa mia, la qual tu cante,  
ragioni poi con lei lo mio signore.

Tu vai, ballata, sì cortesemente,  
che senza compagnia  
dovresti avere in tutte parti ardire;  
ma se tu vuoi andar sicuramente,  
retrova l'Amor pria,  
ché forse non è bon senza lui gire,  
però che quella che ti dee audire,  
sì com'io credo, è ver di me adirata:  
se tu di lui non fossi accompagnata,  
leggeramente ti faria disnore.

Con dolze sono, quando se' con lui,  
comincia este parole,

appresso che averai chesta pietate:  
"Madonna, quelli che mi manda a vui,  
quando vi piaccia, vole,  
sed elli ha scusa, che la m'intendiate.  
Amore è qui, che per vostra bieltate  
lo face, come vol, vista cangiare:  
dunque perché li fece altra guardare  
pensatel voi, da che non mutò 'l core".

Dille: "Madonna, lo suo core è stato  
con sì fermata fede,  
che 'n voi servir l'ha 'mpronto onne  
/ pensiero:  
tosto fu vostro, e mai non s'è smagato".  
Sed ella non ti crede,  
di che domandi Amor, che sa lo vero:  
ed a la fine falle umil preghero,  
lo perdonare se le fosse a noia,  
che mi comandi per messo ch'eo moia,  
e vedrassi ubidir ben servidore.

E di a colui ch'è d'ogni pietà chiave,  
avante che sdonnei,  
che le saprà contar mia ragione bona:  
"Per grazia de la mia nota soave  
reman tu qui con lei,  
e del tuo servo ciò che vuoi ragiona;  
e s'ella per tuo prego li perdona,  
fa che li annunzi un bel sembiante pace".  
Gentil ballata mia, quando ti piace,  
movi in quel punto che tu n'aggie onore.

## VI

Tutti li miei penser parlan d'Amore;  
e hanno in lor sì gran varietate,  
ch'altro mi fa voler sua potestate,  
altro folle ragiona il suo valore,  
altro sperando m'apporta dolzore,  
altro pianger mi fa spesse fiate;  
e sol s'accordano in cherer pietate,



tremando di paura che è nel core.

Ond'io non so da qual matera prenda;  
e vorrei dire, e non so ch'io mi dica:  
così mi trovo in amorosa erranza!  
E se con tutti voi fare accordanza,  
convenemi chiamar la mia nemica,  
madonna la Pietà, che mi difenda.

### VII

Con l'altre donne mia vista gabbate,  
e non pensate, donna, onde si mova  
ch'io vi rassembri sì figura nova  
quando riguardo la vostra beltate.

Se lo saveste, non poria Pietate  
tener più contra me l'usata prova,  
ché Amor, quando sì presso a voi mi trova,  
prende baldanza e tanta securtate,  
che fere tra' miei spiriti paurosi,  
e quale ancide, e qual pinge di fore,  
sì che solo remane a veder vui:  
ond'io mi cangio in figura d'altrui,  
ma non sì ch'io non senta bene allore  
li guai de li scacciati tormentosi.

### VIII

Ciò che m'incontra, ne la mente more,  
quand'i' vegno a veder voi, bella gioia;  
e quand'io vi son presso, i' sento Amore  
che dice: "Fuggi, se l'perir t'è noia".

Lo viso mostra lo color del core,  
che, tramortendo, ovunque pò s'appoia;  
e per la ebrietà del gran tremore  
le pietre par che gridin: Moia, moia.

Peccato face chi allora mi vide,  
se l'alma sbigottita non conforta,  
sol dimostrando che di me li doglia,  
per la pietà, che l vostro gabbo ancide,  
la qual sì cria ne la vista morta  
de li occhi, c'hanno di lor morte voglia.

### IX

Spesse fiate vegnonmi a la mente  
le oscure qualità ch'Amor mi dona,  
e venmene pietà, sì che sovente  
io dico: "Lasso!, avviene elli a persona?";  
ch'Amor m'assale subitanamente,  
sì che la vita quasi m'abbandona:  
campami un spirto vivo solamente,  
e que' riman perché di voi ragiona.

Poscia mi sforzo, ché mi voglio atare;  
e così smorto, d'onne valor voto,  
vegno a vedervi, credendo guerire:  
e se io levo li occhi per guardare,  
nel cor mi si comincia uno tremoto,  
che fa de' polsi l'anima partire.

### X

Donne ch'avete intelletto d'amore,  
i' vo' con voi de la mia donna dire,  
non perch'io creda sua laude finire,  
ma ragionar per isfogar la mente.

Io dico che pensando il suo valore,  
Amor sì dolce mi si fa sentire,  
che s'io allora non perdessi ardire,  
farei parlando innamorar la gente.

E io non vo' parlar sì altamente,  
ch'io divenisse per temenza vile;  
ma tratterò del suo stato gentile  
a rispetto di lei leggeramente,  
donne e donzelle amorose, con vui,  
ché non è cosa da parlarne altrui.

Angelo clama in divino intelletto  
e dice: "Sire, nel mondo si vede  
maraviglia ne l'atto che procede  
d'un'anima che nfin qua su risplende".  
Lo cielo, che non have altro difetto  
che d'aver lei, al suo signor la chiede,  
e ciascun santo ne grida merzede.

Sola Pietà nostra parte difende,  
ché parla Dio, che di madonna intende:  
“Diletti miei, or sofferite in pace  
che vostra spene sia quanto me piace  
là 'v'è alcun che perder lei s'attende,  
e che dirà ne lo inferno: O mal nati,  
io vidi la speranza de' beati”.

Madonna è disiata in sommo cielo:  
or voi di sua virtù farvi sapere.  
Dico, qual vuol gentil donna parere  
vada con lei, che quando va per via,  
gitta nei cor villani Amore un gelo,  
per che onne lor pensiero agghiaccia e pere;  
e qual soffrisse di starla a vedere  
diverria nobil cosa, o si morria.

E quando trova alcun che degno sia  
di veder lei, quei prova sua vertute,  
ché li avvien, ciò che li dona, in salute,  
e sì l'umilia, ch'ogni offesa oblia.  
Ancor l'ha Dio per maggior grazia dato  
che non pò mal finir chi l'ha parlato.

Dice di lei Amor: “Cosa mortale  
come esser pò sì adorna e sì pura?”  
Poi la riguarda, e fra se stesso giura  
che Dio ne 'ntenda di far cosa nova.  
Color di perle ha quasi, in forma quale  
convene a donna aver, non for misura:  
ella è quanto de ben pò far natura;  
per essemplò di lei bieltà si prova.

De li occhi suoi, come ch'ella li mova,  
escono spirti d'amore inflammati,  
che feron li occhi a qual che allor la guati,  
e passan sì che 'l cor ciascun ritrova:  
voi le vedete Amor pinto nel viso,  
là 've non pote alcun mirarla fiso.

Canzone, io so che tu girai parlando  
a donne assai, quand'io t'avrò avanzata.  
Or t'ammonisco, perch'io t'ho allevata

per figliuola d'Amor giovane e piana,  
che là 've giugni tu diche pregando:  
“Insegnatemi gir, ch'io son mandata  
a quella di cui laude so' adornata”.

E se non vuoi andar sì come vana,  
non restare ove sia gente villana:  
ingegnati, se puoi, d'esser palese  
solo con donne o con omo cortese,  
che ti merranno là per via tostana.  
Tu troverai Amor con esso lei;  
raccomandami a lui come tu dei.

## XI

Amore e 'l cor gentil sono una cosa,  
sì come il saggio in suo dittare pone,  
e così esser l'un senza l'altro osa  
com'alma razional senza ragione.

Falli natura quand'è amorosa,  
Amor per sire e 'l cor per sua magione,  
dentro la qual dormendo si riposa  
tal volta poca e tal lunga stagione.

Bieltate appare in saggia donna pui,  
che piace a gli occhi sì, che dentro al core  
nasce un disio de la cosa piacente;  
e tanto dura talora in costui,  
che fa svegliar lo spirito d'Amore.  
E simil face in donna omo valente.

## XII

Ne li occhi porta la mia donna Amore,  
per che si fa gentil ciò ch'ella mira;  
ov'ella passa, ogn'om ver lei si gira,  
e cui saluta fa tremar lo core,  
sì che, bassando il viso, tutto smore,  
e d'ogni suo difetto allor sospira:  
fugge dinanzi a lei superbia ed ira.  
Aiatatemi, donne, farle onore.

Ogne dolcezza, ogne pensiero umile

nasce nel core a chi parlar la sente,  
ond'è laudato chi prima la vide.

Quel ch'ella par quando un poco sorride,  
non si pò dicer né tenere a mente,  
sì è novo miracolo e gentile.

## XIII

I

Voi che portate la sembianza umile,  
con li occhi bassi, mostrando dolore,  
onde venite che 'l vostro colore  
par divenuto de pietà simile?  
Vedeste voi nostra donna gentile  
bagnar nel viso suo di pianto Amore?  
Ditelmi, donne, che 'l mi dice il core,  
perch'io vi veggio andar sanz'atto vile.

E se venite da tanta pietate,  
piacciavi di restar qui meco alquanto,  
e qual che sia di lei, nol mi celate.  
Io veggio li occhi vostri c'hanno pianto,  
e veggiovì tornar sì sfigurate,  
che 'l cor mi triema di vederne tanto.

II

Se' tu colui c'hai trattato sovente  
di nostra donna, sol parlando a nui?  
Tu risomigli a la voce ben lui,  
ma la figura ne par d'altra gente.

E perché piangi tu sì coralmente,  
che fai di te pietà venire altrui?  
Vedestù pianger lei, che tu non pui  
punto celar la dolorosa mente?

Lascia piangere noi e triste andare  
(e fa peccato chi mai ne conforta),  
che nel suo pianto l'udimmo parlare.

Ell'ha nel viso la pietà sì scorta,  
che qual l'avesse voluta mirare  
sarebbe innanzi lei piangendo morta.

## XIV

Donna pietosa e di novella etate,  
adorna assai di gentilezze umane,  
ch'era là 'v'io chiamava spesso Morte,  
veggendo li occhi miei pien di pietate,  
e ascoltando le parole vane,  
si mosse con paura a pianger forte.

E altre donne, che si fuoro accorte  
di me per quella che meco piangia,  
fecer lei partir via,  
e appressarsi per farmi sentire.  
Qual dicea: "Non dormire",  
e qual dicea: "Perché si ti sconforte?"  
Allor lassai la nova fantasia,  
chiamando il nome de la donna mia.

Era la voce mia sì dolorosa  
e rotta sì da l'angoscia del pianto,  
ch'io solo intesi il nome nel mio core;  
e con tutta la vista vergognosa  
ch'era nel viso mio giunta cotanto,  
mi fece verso lor volgere Amore.

Elli era tale a veder mio colore,  
che facea ragionar di morte altrui:  
"Deh, consoliam costui"  
pregava l'una l'altra umilmente;  
e dicevan sovente:  
"Che vedestù, che tu non hai valore?".  
E quando un poco confortato fui,  
io dissi: "Donne, dicerollo a vui".

Mentr'io pensava la mia frale vita,  
e vedea 'l suo durar com'è leggiero,  
piansemi Amor nel core, ove dimora;  
per che l'anima mia fu sì smarrita,  
che sospirando dicea nel pensiero:  
- Ben converrà che la mia donna mora -.

Io presi tanto smarrimento allora,  
ch'io chiusi li occhi vilmente gravati,  
e furon sì smagati

li spirti miei, che ciascun giva errando;  
 e poscia imaginando,  
 di caunoscenza e di verità fora,  
 visi di donne m'apparver crucciati,  
 che mi dicean pur: - Morra'ti, morra'ti -.

Poi vidi cose dubitose molte,  
 nel vano imaginare ov'io entrai;  
 ed esser mi pareva non so in qual loco,  
 e veder donne andar per via disciolte,  
 qual lagrimando, e qual traendo guai,  
 che di tristizia saettavan foco.

Poi mi parve vedere a poco a poco  
 turbar lo sole e apparir la stella,  
 e pianger elli ed ella;  
 cader li augelli volando per l'are,  
 e la terra tremare;  
 ed omo apparve scolorito e fioco,  
 dicendomi: - Che fai? non sai novella?  
 Morta è la donna tua, ch'era sì bella -.

Levava li occhi miei bagnati in pianti,  
 e vedea, che parean pioggia di manna,  
 li angeli che tornavan suso in cielo,  
 e una nuvoletta avean davanti,  
 dopo la qual gridavan tutti: Osanna;  
 e s'altro avesser detto, a voi dire'lo.

Allor diceva Amor: - Più nol ti celo;  
 vieni a veder nostra donna che giace -.  
 Lo imaginar fallace

mi condusse a veder madonna morta;  
 e quand'io l'avea scorta,  
 vedea che donne la covrian d'un velo;  
 ed avea seco umiltà verace,  
 che pareva che dicesse: - Io sono in pace -.

Io divenia nel dolor sì umile,  
 veggendo in lei tanta umiltà formata,  
 ch'io dicea: - Morte, assai dolce ti tegno;  
 tu dei omai esser cosa gentile,  
 poi che tu se' ne la mia donna stata,

e dei aver pietate e non disdegno.  
 Vedi che sì desideroso vegno  
 d'esser de' tuoi, ch'io ti somiglio in fede.  
 Vieni, ché 'l cor te chiede -.

Poi mi partia, consumato ogne duolo;  
 e quand'io era solo,  
 dicea, guardando verso l'alto regno:  
 - Beato, anima bella, chi te vede! -  
 Voi mi chiamaste allor, vostra merzede”.

## XV

Io mi senti' svegliar dentro a lo core  
 un spirito amoroso che dormia:  
 e poi vidi venir da lungi Amore  
 allegro sì, che appena il conoscia,  
 dicendo: “Or pensa pur di farmi onore”;  
 e 'n ciascuna parola sua ridia.

E poco stando meco il mio signore,  
 guardando in quella parte onde venia,  
 io vidi monna Vanna e monna Bice  
 venire inver lo loco là 'v'io era,  
 l'una appresso de l'altra meraviglia;  
 e sì come la mente mi ridice,  
 Amor mi disse: “Quell'è Primavera,  
 e quell'ha nome Amor, sì mi somiglia”.

## XVI

I

Tanto gentile e tanto onesta pare  
 la donna mia quand'ella altrui saluta,  
 ch'ogne lingua deven tremando muta,  
 e li occhi no l'ardiscon di guardare.

Ella si va, sentendosi laudare,  
 benignamente d'umiltà vestuta;  
 e par che sia una cosa venuta  
 da cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,  
 che dà per li occhi una dolcezza al core,

che 'ntender no la può chi no la prova:  
e par che de la sua labbia si mova  
un spirito soave pien d'amore,  
che va dicendo a l'anima: Sospira.

## II

Vede perfettamente onne salute  
chi la mia donna tra le donne vede;  
quelle che vanno con lei son tenute  
di bella grazia a Dio render merzede.

E sua bieltate è di tanta vertute,  
che nulla invidia a l'altre ne procede,  
anzi le face andar seco vestute  
di gentilezza, d'amore e di fede.

La vista sua fa onne cosa umile;  
e non fa sola sé parer piacente,  
ma ciascuna per lei riceve onore.

Ed è ne li atti suoi tanto gentile,  
che nessun la si può recare a mente,  
che non sospiri in dolcezza d'amore.

## XVII

Sì lungiamente m'ha tenuto Amore  
e costumato a la sua signoria,  
che sì com'elli m'era forte in pria,  
così mi sta soave ora nel core.

Però quando mi tolle sì 'l valore,  
che li spiriti par che fuggan via,  
allor sente la frale anima mia  
tanta dolcezza, che 'l viso ne smore,  
poi prende Amore in me tanta vertute,  
che fa li miei spiriti gir parlando,  
ed escon for chiamando  
la donna mia, per darmi più salute.

Questo m'avvene ovunque ella mi vede,  
e si è cosa umil, che nol si crede.

## XVIII

Li occhi dolenti per pietà del core  
hanno di lagrimar sofferta pena,  
sì che per vinti son remasi omai.  
Ora, s'ì' voglio sfogar lo dolore,  
che a poco a poco a la morte mi mena,  
convenemi parlar traendo guai.

E perché me ricorda ch'io parlai  
de la mia donna, mentre che vivia,  
donne gentili, volentier con vui,  
non voi parlare altrui,  
se non a cor gentil che in donna sia;  
e dicerò di lei piangendo, pui  
che si n'è gita in ciel subitamente,  
e ha lasciato Amor meco dolente.

Ita n'è Beatrice in l'alto cielo,  
nel reame ove li angeli hanno pace,  
e sta con loro, e voi, donne, ha lassate:  
no la ci tolse qualità di gelo  
né di calore, come l'altre face,  
ma solo fue sua gran benignitate;  
ché luce de la sua umilitate  
passò li cieli con tanta vertute,  
che fé maravigliar l'eterno sire,  
sì che dolce disire

lo giunse di chiamar tanta salute;  
e fella di qua giù a sé venire,  
perché vedea ch'esta vita noiosa  
non era degna di sì gentil cosa.

Partissi de la sua bella persona  
piena di grazia l'anima gentile,  
ed essi gloriosa in loco degno.  
Chi no la piange, quando ne ragiona,  
core ha di pietra sì malvagio e vile,  
ch'entrar no i puote spirito benegno.  
Non è di cor villan sì alto ingegno,  
che possa imaginar di lei alquanto,  
e però no li ven di pianger doglia:

ma ven tristizia e voglia  
di sospirare e di morir di pianto,  
e d'onne consolar l'anima spoglia  
chi vede nel pensiero alcuna volta  
quale ella fue, e com'ella n'è tolta.

Dannomi angoscia li sospiri forte,  
quando 'l pensiero ne la mente grave  
mi reca quella che m'ha 'l cor diviso:  
e spesse fiate pensando a la morte,  
venemene un disio tanto soave,  
che mi tramuta lo color nel viso.

E quando 'l maginar mi ven ben fiso,  
giugnemi tanta pena d'ogne parte,  
ch'io mi riscuoto per dolor ch'i' sento;  
e sì fatto divento,  
che da le genti vergogna mi parte.  
Poscia piangendo, sol nel mio lamento  
chiamo Beatrice, e dico: "Or se' tu morta?";  
e mentre ch'io la chiamo, me conforta.

Pianger di doglia e sospirar d'angoscia  
mi strugge 'l core ovunque sol mi trovo,  
sì che ne 'ncrescerebbe a chi m'audesse:  
e quale è stata la mia vita, poscia  
che la mia donna andò nel secol novo,  
lingua non è che dicer lo sapesse:

e però, donne mie, pur ch'io volesse,  
non vi saprei io dir ben quel ch'io sono,  
sì mi fa travagliar l'acerba vita;  
la quale è sì 'nvilita,  
che ogn'om par che mi dica:

/ "Io t'abbandono",  
veggendo la mia labbia tramortita.  
Ma qual ch'io sia la mia donna il si vede,  
e io ne spero ancor da lei merzede.

Pietosa mia canzone, or va piangendo;  
e ritruova le donne e le donzelle  
a cui le tue sorelle  
erano usate di portar letizia;

e tu, che se' figliuola di tristizia,  
vatten disconsolata a star con elle.

### XIX

Venite a intender li sospiri miei,  
oi cor gentili, ché pietà 'l disia:  
li quai disconsolati vanno via,  
e s'e' non fosser, di dolor morrei;  
però che li occhi mi sarebber rei,  
molte fiate più ch'io non vorria,  
lasso!, di pianger sì la donna mia,  
che sfogasser lo cor, piangendo lei.

Voi udirete lor chiamar sovente  
la mia donna gentil, che si n'è gita  
al secol degno de la sua vertute;  
e dispregiar talora questa vita  
in persona de l'anima dolente  
abbandonata de la sua salute.

### XX

Quantunque volte, lasso!, mi rimembra  
ch'io non debbo già mai  
veder la donna ond'io vo sì dolente,  
tanto dolore intorno 'l cor m'assembra  
la dolorosa mente,  
ch'io dico: "Anima mia, ché non ten vai?  
ché li tormenti che tu porterai  
nel secol, che t'è già tanto noioso,  
mi fan pensoso di paura forte".

Ond'io chiamo la Morte,  
come soave e dolce mio riposo;  
e dico "Vieni a me" con tanto amore,  
che sono astioso di chiunque more.

E' sì raccoglie ne li miei sospiri  
un sono di pietate,  
che va chiamando Morte tuttavia:  
a lei si volser tutti i miei disiri,  
quando la donna mia





e spaventami sì, ch'io temo forte  
del viso d'una donna che vi mira.  
Voi non dovrete mai, se non per morte,  
la vostra donna, ch'è morta, obliare".  
Così dice 'l meo core, e poi sospira.

## XXV

Gentil pensiero che parla di vui  
sen vene a dimorar meco sovente,  
e ragiona d'amor sì dolcemente,  
che face consentir lo core in lui.

L'anima dice al cor: "Chi è costui,  
che vene a consolar la nostra mente,  
ed è la sua virtù tanto possente,  
ch'altro penser non lascia star con nui?"

Ei le risponde: "O anima pensosa,  
questi è uno spiritel novo d'amore,  
che reca innanzi me li suoi desiri;  
e la sua vita, e tutto 'l suo valore,  
mosse de li occhi di quella pietosa  
che si turbava de' nostri martiri".

## XXVI

Lasso! per forza di molti sospiri,  
che nascon de' penser che son nel core,  
li occhi son vinti, e non hanno valore  
di riguardar persona che li miri.

E fatti son che paion due disiri  
di lagrimare e di mostrar dolore,  
e spesse volte piangon sì, ch'Amore  
li 'ncherchia di corona di martiri.

Questi pensieri, e li sospir ch'eo gitto,  
diventan ne lo cor sì angosciosi,  
ch'Amor vi tramortisce, sì lien dole;  
però ch'elli hanno in lor li dolorosi  
quel dolce nome di madonna scritto,  
e de la morte sua molte parole.

## XXVII

Deh peregrini che pensosi andate,  
forse di cosa che non v'è presente,  
venite voi da sì lontana gente,  
com'a la vista voi ne dimostrate,  
che non piangete quando voi passate  
per lo suo mezzo la città dolente,  
come quelle persone che neente  
par che 'ntendesser la sua gravitate?

Se voi restaste per volerlo audire,  
certo lo cor de' sospiri mi dice  
che lagrimando n'uscireste pui.  
Ell'ha perduta la sua beatrice;  
e le parole ch'om di lei pò dire  
hanno virtù di far piangere altrui.

## XXVIII

Oltre la spera che più larga gira  
passa 'l sospiro ch' esce del mio core:  
intelligenza nova, che l'Amore  
piangendo mette in lui, pur su lo tira.

Quand'elli è giunto là dove disira,  
vede una donna, che riceve onore,  
e luce sì, che per lo suo splendore  
lo peregrino spirito la mira.

Vedela tal, che quando 'l mi ridice,  
io no lo intendo, sì parla sottile  
al cor dolente, che lo fa parlare.

So io che parla di quella gentile,  
però che spesso ricorda Beatrice,  
sì ch'io lo 'ntendo ben, donne mie care.

## XXXIV

Primo cominciamento  
Era venuta ne la mente mia  
la gentil donna che per suo valore  
fu posta da l'altissimo signore  
nel ciel de l'umiltate, ov'è Maria.

Secondo cominciamento

Era venuta ne la mente mia  
quella donna gentil cui piange Amore,  
entro 'n quel punto che lo suo valore  
vi trasse a riguardar quel ch'eo facia.

Amor, che ne la mente la sentia,  
s'era svegliato nel destrutto core,  
e diceva a' sospiri: "Andate fore";  
per che ciascun dolente si partia.

Piangendo uscivan for de lo mio petto  
con una voce che sovente mena  
le lagrime dogliose a li occhi tristi.

Ma quei che n'uscian for con maggior pena,  
venian dicendo: "Oi nobile intelletto,  
oggi fa l'anno che nel ciel salisti".

## XLI

Oltre la spera che più larga gira  
passa 'l sospiro ch' esce del mio core:  
intelligenza nova, che l' Amore  
piangendo mette in lui, pur su lo tira.

Quand'elli è giunto là dove disira,  
vede una donna, che riceve onore,  
e luce sì, che per lo suo splendore  
lo peregrino spirito la mira.

Vedela tal, che quando 'l mi ridice,  
io no lo intendo, sì parla sottile  
al cor dolente, che lo fa parlare.

So io che parla di quella gentile,  
però che spesso ricorda Beatrice,  
sì ch'io lo 'ntendo ben, donne mie care.

[...]

"I costumi e le mode degli uomini  
cambiano come le foglie sul ramo,  
alcune delle quali vanno ed altre vengono".

# Ugo Foscolo

Nascita: Zante (Grecia), 06/02/1778

Decesso: Turnham Green - Londra, 10/09/1827



---

*Era neglettamente vestita di bianco; il tesoro delle sue chiome biondissime diffuse su le spalle e sul petto, i suoi divini occhi nuotanti nel piacere, il suo viso sparso di un soave languore, il suo braccio di rose, il suo piede, le sue dita arpeggianti mollemente, tutto tutto era armonia: ed io sentiva una nuova delizia nel contemplarla... Io non so dirti, mio caro, in quale stato allora io mi fossi: so bene ch'io non sentiva più il peso di questa vita mortale.*

---

**È** stato uno dei principali letterati del neoclassicismo e del preromanticismo e fra i maggiori esponenti della letteratura Italiana del periodo a cavallo fra il Settecento e l'Ottocento. Rimasto orfano di padre a soli 10 anni fu costretto ad allontanarsi dalla sua patria (l'isola greca di Zacinto/Zákynthos, che in quel periodo era territorio della Repubblica di Venezia) e a trasferirsi con la famiglia a Venezia; da quel momento si sentì esule per tutta la vita, strappato da un mondo di ideali classici in cui era nato e cresciuto tramite la sua formazione letteraria e il legame con la terra dei suoi antenati, nonostante un fortissimo legame con l'Italia.

Nella città lagunare iniziò a frequentare gli ambienti letterari e a studiare più che altro come autodidatta. La sua passione per la letteratura lo portò precocemente a scrivere una quarantina di componimenti poetici, in parte originali e in parte frutto di traduzioni, che inviò al cugino Costantino Naranzi. Nel frattempo fu ospite, come

autore di versi, nell'«Anno poetico» dall'abate Angelo Dalmistro, che era un appassionato della letteratura inglese, e introdotto dal bibliotecario Morelli nei salotti delle nobildonne veneziane, dove si innamorò perduto della bella poetessa Isabella Teotochi Albrizzi, di cui parla nel Sesto tomo dell'Io; il successo lo portò a frequentare altri salotti e ritrovi letterari della città in cui si dibattevano le fasi culminanti della Rivoluzione francese.

La sua vita fu caratterizzata da viaggi e fughe a causa di motivi politici. A Padova venne in contatto con le idee libertarie di provenienza francese e militò nelle forze armate degli Stati Napoleonici.

Venuto in sospetto delle autorità veneziane dovette lasciare la città. Ritornato a Venezia alla caduta della Repubblica, se ne allontanò nuovamente alla firma del trattato di Campoformio del 1797. Andò a Milano, dove fece la conoscenza del Parini e Monti. Poi si trasferì a Bologna, quindi viaggiò in Francia per fare ritorno nel 1806 a Milano.

Intanto cominciava a maturare sentimenti antinapoleonici. Nel 1810 si trasferì a Firenze, ma alla restaurazione del potere austriaco sull'Italia espatriò in Svizzera, per poi raggiungere Londra nel 1816. Le difficoltà economiche e le malattie resero molto disagiati i suoi ultimi anni di vita. L'ode «A Luigia Pallavicini caduta da cavallo» fu composta a Genova nel 1803. Foscolo dedicò il componimento alla nobildonna, vittima di un cavallo imbizzarrito, trasformando il fatto in una favola mitologica.

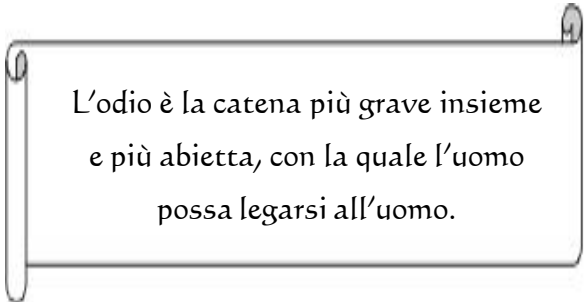
Anche «All'amica risanata», composta nel 1802, prende spunto da un episodio reale: la guarigione di Antonietta Fagnani, amante del poeta. I sonetti furono composti dal Foscolo tra il 1797 e il 1803. Tra i dodici sonetti, in cui sono evidenti echi petrarcheschi e alfieriani, ne spiccano particolarmente quattro: «Alla sera», «A Zacinto», «In morte del fratello Giovanni» e «Alla Musa».

«Dei Sepolcri», invece, è uno carme in versi sciolti dedicato a Ippolito Pindemonte. Fu composto nel 1806 in risposta all'editto di Saint Cloud, con il quale per motivi di igiene si vietava la costruzione di cimiteri vicino alle città. Il sepolcro, secondo Foscolo, non può opporsi alla forza distruttrice della morte, ma i vivi possono trovare nella tomba un luogo di «corrispondenza di amorosi sensi» con i

defunti. Le tombe dei grandi sono un monito per i posteri e spingono a emulare esempi di giustizia e libertà.

Nel 1798 iniziò la stesura del romanzo epistolare «Ultime lettere di Jacopo Ortis», ma dovette interromperlo nell'aprile dell'anno successivo causa l'occupazione di Bologna da parte degli austro/russi. La pubblicazione venne poi realizzata per l'interessamento di Angelo Sassoli, il quale avrebbe agito per conto dell'editore Jacopo Marsigli e all'insaputa dell'autore, che completò di suo pugno il romanzo edito con il titolo «Vera storia di due amanti infelici». Il fatto scatenò l'ira di Foscolo, che impose all'editore di far comparire una nota sul *Monitore Bolognese* e sulla *Gazzetta di Firenze* in cui si diceva che alle lettere foscoliane erano stati aggiunti i vigliacchi interventi di un altro autore. I successivi studi critici hanno poi mostrato la paternità dell'edizione al Foscolo.

Un'opera incompiuta è legata a «Le Grazie», lasciata in uno stato di elaborazione che non consente neppure di leggerne con sicurezza il disegno complessivo. La parte più compiuta dei testi risale al periodo fiorentino (1812-1813). Si individuano in essa tre inni, introdotti dalla dedica ad Antonio Canova e da un'epigrafe. Nel primo, dedicato a Venere, Foscolo racconta la nascita delle Grazie che emergono dall'acqua, guidate dalla dea della bellezza; il secondo, dedicato a Vesta, si svolge nel tempio di Bellosguardo; il terzo, dedicato a Pallade, è ambientato nell'isola di Atlantide: presenta Pallade e le altre dee che tessono un velo per proteggere le Grazie dalle passioni degli uomini. L'opera, seppure in uno stato frammentario, è la più alta espressione della poesia neoclassica italiana.



L'odio è la catena più grave insieme  
e più abietta, con la quale l'uomo  
possa legarsi all'uomo.



## Cimitero inglese, Chiswick, Londra

E dopo i ruggiti  
del suo spirito guerriero,  
era lì, dunque, che aveva avuto  
la sua sepoltura illacrimata.  
In piena luce del giorno, estasiata  
e persa davanti alla tomba vuota  
del suo amato poeta,  
sembrava fuori dal mondo, dal tempo.  
Era confusa e non si spiegava  
ancora come, e perché,  
avessi infine scelto un hotel  
proprio lì. La nostra figlia yankee,  
intanto, fumava irriverente  
mentre scattava foto e s'aggirava,  
sognante, tra le tombe.  
L'altra, noir e dark, soffriva al sole.  
All'ombra del ciliegio imponente  
di St. Nicholas, tra la chiesa scura  
e il cimitero, io le guardavo  
a distanza, tutte e tre,  
così diverse, l'una dall'altra, da me,  
così estranee alla mia Londra di allora.  
La mente aveva già iniziato  
a vagare e portarmi altrove;  
ma non c'era il tempo per un altro  
riesame straziante del passato.  
Poi ho pensato al mio ciliegio in fiore  
sulla china del campo, verso il mare;  
e, dietro, oltre il bagliore  
degli Appennini avvolti nel tramonto,  
all'invocata quiete della sera  
che scende dolce sopra Santa Croce.

*Giuseppe Nori*

## ODI E SONETTI

### ALUIGIA PALLAVICINI CADUTA DA CAVALLO

I balsami beati  
Per te le Grazie apprestino,  
Per te i lini odorati  
Che a Citerea porgeano  
Quando profano spino  
Le punse il piè divino,

Quel di che insana empica  
Il sacro Ida di gemitì,  
E col crine tergea  
E bagnava di lagrime  
Il sanguinoso petto  
Al ciprio giovinetto.

Or te piangon gli amori,  
Te fra le dive Liguri  
Regina e diva! e fiori  
Votivi all'ara portano  
D'onde il grand'arco suona  
Del figlio di Latona.

E te chiama la danza  
Ove l'aure portavano  
Insolita fragranza,  
Allor che a' nodi indocile  
La chioma al roseo braccio  
Ti fu gentile impaccio.

Tal nel lavacro immersa,  
Che fiori, dall'inachio  
Clivo cadendo, versa,  
Palla i dall'elmo liberi  
Crin su la man che gronda  
Contien fuori dell'onda.

Armoniosi accenti  
Dal tuo labbro volavano,  
E dagli occhi ridenti  
Traluceano di Venere  
I disdegni e le paci,  
La speme, il pianto, e i baci.

Deh! perchè hai le gentili  
Forme e l'ingegno docile  
Vólto a studj virili?  
Perchè non dell'Aonie  
Seguivi, incauta, l'arte,  
Ma ludi aspri di Marte?

Invan presaghi i venti  
Il polveroso agghiacciano  
Petto e le reni ardenti  
Dell'inquieto alipede,  
Ed irritante il morso  
Accresce impeto al corso.

Ardon gli sguardi, fuma  
La bocca, agita l'ardua  
Testa, vola la spuma,  
Ed i manti volubili  
Lorda e l'incerto freno,  
Ed il candido seno;

E il sudor piove, e i crini  
Sul collo irti svolazzano,  
Suonan gli antri marini  
Allo incalzato scalpito  
Della zampa che caccia  
Polve e sassi in sua traccia.

Già dal lito si slancia  
Sordo ai clamori e al fremito,  
Già già fino alla pancia

Nuota... e ingorde si gonfiano  
 Non più memori l'acque  
 Che una Dea da lor nacque.

Se non che il re dell'onde  
 Dolente ancor d'Ippolito  
 Surse per le profonde  
 Vie dal Tirreno talamo,  
 E respinse il furente  
 Col cenno onnipotente.

Quei dal flutto arretrosse  
 Ricalcitando e, orribile!  
 Sovra l'anche rizzosse;  
 Scuote l'arcion, te misera  
 Su la petrosa riva  
 Strascinando mal viva.

Pera chi osò primiero  
 Discortese commettere  
 A infedele corsiero  
 L'agil fianco femineo,  
 E aprì con rio consiglio  
 Nuovo a beltà periglio!

Chè or non vedrei le rose  
 Del tuo volto sì languide,  
 Non le luci amorose  
 Spiar ne' guardi medici  
 Speranza lusinghiera  
 Della beltà primiera.

Di Cintia il cocchio aurato  
 Le cervè un dì traeano,  
 Ma al ferino ululato  
 Per terrore insanirono,  
 E dalla rupe etnea  
 Precipitar la Dea.

Gioian d'invido riso  
 Le abitatrici olimpie,  
 Perché l'eterno viso  
 Silenzioso, e pallido  
 Cinto apparia d'un velo  
 Ai conviti del cielo:

Ma ben piansero il giorno  
 Che dalle danze efesie  
 Lieta faccia ritorno  
 Fra le devote vergini,  
 E al ciel salia più bella  
 Di Febo la sorella.

#### ALL'AMICARISANATA

Qual dagli antri marini  
 L'astro più caro a Venere  
 Co' rugiadosi crini  
 Fra le fuggenti tenebre  
 Appare, e il suo viaggio  
 Orna col lume dell'eterno raggio,

Sorgon così tue dive  
 membra dall'egro talamo,  
 E in te beltà rivive,  
 L'aurea beltate ond'ebbero  
 Ristoro unico a' mali  
 Le nate a vaneggiar menti mortali.

Fiorir sul caro viso  
 Veggo la rosa, tornano  
 I grandi occhi al sorriso  
 Insidiando; e vegliano  
 Per te in novelli pianti  
 Trepide madri, e sospettose amanti.

Le Ore che dianzi meste  
 Ministre eran de' farmachi,  
 Oggi l'indica veste,  
 E i monili cui gemmano  
 Effigiati Dei  
 Inclito studio di scalpelli achei,

E i candidi coturni  
 E gli amuleti recano  
 Onde a' cori notturni  
 Te, Dea, mirando obbliano  
 I garzoni le danze,  
 Te principio d'affanni e di speranze.

O quando l'arpa adorni  
 E co' novelli numeri  
 E co' molli contorni  
 Delle forme che facile  
 Bisso seconda, e intanto  
 Fra il basso sospirar vola il tuo canto

Più periglioso; o quando  
 Balli disegni, e l'agile  
 Corpo all'aure fidando  
 Ignoti vezzi sfuggono  
 Dai manti, e dal negletto  
 Velo scomposto sul sommosso petto.

All'agitarti, lente  
 Cascan le trecce, nitide  
 Per ambrosia recente,  
 mal fide all'aureo pettine  
 E alla rosea ghirlanda  
 Che or con l'alma salute april ti manda.

Così ancelle d'Amore  
 A te d'intorno volano  
 Invidiate l'Ore,

Meste le Grazie mirino  
 Chi la beltà fugace  
 Ti membra, e il giorno dell'eterna pace.

Mortale guidatrice  
 D'oceanine vergini  
 La Parrasia pendice  
 Tenea la casta Artemide  
 E fea terror di cervi  
 Lungi fischiar d'arco cidonio i nervi.

Lei predicò la fama  
 Olimpia prole; pavido  
 Diva il mondo la chiama,  
 E le sacrò l'Elisio  
 Soglio, ed il certo telo,  
 E i monti, e il carro della luna in cielo.

Are così a Bellona,  
 Un tempo invitta amazzone,  
 Die' il vocale Elicona;  
 Ella il cimiero e l'egida  
 Or contro l'Anglia avara  
 E le cavalle ed il furor prepara.

E quella a cui di sacro  
 Mirto te veggo cingere  
 Devota il simulacro,  
 Che presiede maromoreo  
 Agli arcani tuoi lari  
 Ove a me sol sacerdotessa appari

Regina fu, Citera  
 E Cipro ove perpetua  
 Odora primavera  
 Regnò beata, e l'isole  
 Che col selvoso dorso  
 Rompono agli euri e al grande Ionio il corso.

Ebbi in quel mar la culla,  
Ivi erra ignudo spirito  
Di Faon la fanciulla,  
E se il notturno zeffiro  
Blando sui flutti spira  
Suonano i liti un lamentar di lira:

Ond'io, pien del nativo  
Aer sacro, su l'Itala  
Grave cetra derivò  
Per te le corde eolie,  
E avrai divina i voti  
Fra gl'inni miei delle insubri nepoti.

### SONETTI

[1]

Forse perchè della fatal quiete  
Tu sei l'imago a me sì cara vieni  
O Sera! E quando ti corteggian liete  
Le nubi estive e i zeffiri sereni,

E quando dal nevoso aere inquiete  
Tenebre e lunghe all'universo meni  
Sempre scendi invocata, e le secrete  
Vie del mio cor soavemente tieni.

Vagar mi fai co' miei pensier su l'orme  
Che vanno al nulla eterno; e intanto fugge  
Questo reo tempo, e van con lui le torme

Delle cure onde meco egli si strugge;  
E mentre io guardo la tua pace, dorme  
Quello spirto guerrier ch'entro mi rugge.

[2]

Non son chi fui; però di noi gran parte:  
Questo che avanza è sol languore e pianto.  
E secco è il mirto, e son le foglie sparte  
Del lauro, speme al giovenil mio canto.

Perchè dal di ch'empia licenza e Marte  
Vestivan me del lor sanguineo manto,  
Cieca è la mente e guasto il core, ed arte  
La fame d'oro, arte è in me fatta, e vanto.

Che se pur sorge di morir consiglio,  
A mia fiera ragion chiudon le porte  
Furor di gloria, e carità di figlio.

Tal di me schiavo, e d'altri, e della sorte,  
Conosco il meglio ed al peggior mi appiglio,  
E so invocare e non darmi la morte.

[3]

### PER LA SENTENZA CAPITALE PROPOSTA NEL GRAN CONSIGLIO CISALPINO CONTRO LA LINGUA LATINA

Te nudrice alle muse, ospite e Dea  
Le barbariche genti che ti han doma  
Nomavan tutte; e questo a noi pur fea  
Lieve la varia, antiqua, infame soma.

Chè se i tuoi vizj, e gli anni, e sorte rea  
Ti han morto il senno ed il valor di Roma,  
In te viveva il gran dir che avvolgea  
Regali allori alla servil tua chioma.

Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste  
Reliquie estreme di cotanto impero;  
Anzi il Toscano tuo parlar celeste

Ognor più stempra nel sermon straniero,  
Onde, più che di tua divisa veste,  
Sia il vincitor di tua barbarie altero.

[4]

Perchè taccia il rumor di mia catena  
Di lagrime, di speme, e di amor vivo,  
E di silenzio; chè pietà mi affrena  
Se con lei parlo, o di lei penso e scrivo.

Tu sol mi ascolti, o solitario rivo,  
Ove ogni notte amor seco mi mena,  
Qui affido il pianto e i miei danni descrivo,  
Qui tutta verso del dolor la piena.

E narro come i grandi occhi ridenti  
Arsero d'immortal raggio il mio core,  
Come la rosea bocca, e i rilucenti

Odorati capelli, ed il candore  
Delle divine membra, e i cari accenti  
m'isegnarono alfin pianger d'amore.

[5]

Così gl'interi giorni in lungo incerto  
Sonno gemo! ma poi quando la bruna  
Notte gli astri nel ciel chiama e la luna,  
E il freddo aer di mute ombre è coverto;

Dove selvoso è il piano e più deserto  
Allor lento io vagando, ad una ad una  
Palpo le piaghe onde la rea fortuna,  
E amore, e il mondo hanno il mio core aperto.

Stanco mi appoggio or al troncon d'un pino,  
Ed or prostrato ove strepitan l'onde,  
Con le speranze mie parlo e deliro.

per te le mortali ire e il destino  
Spesso obbliando, a te, donna, io sospiro:  
Luce degli occhi miei chi mi t'asconde?

[6]

Meritamente, però ch'io potei  
Abbandonarti, or grido alle frementi  
Onde che batton l'alpi, e i pianti miei  
Sperdono sordi del Tirreno i venti.

Sperai, poichè mi han tratto uomini e Dei  
In lungo esilio fra spergiure genti  
Dal bel paese ove or meni sì rei,  
Me sospirando, i tuoi giorni fiorenti,

Sperai che il tempo, e i duri casi, e queste  
Rupi ch'io varco anelando, e le eterne  
Ov'io qual fiera dormo atre foreste,

Sarien ristoro al mio cor sanguinente;  
Ahi vota speme! Amor fra l'ombre inferne  
Seguirammi immortale, onnipotente.

[7]

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti,  
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto,  
Labbro tumido acceso, e tersi denti,  
Capo chino, bel collo, e largo petto;

Giuste membra; vestir semplice eletto;  
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;  
Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto;  
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi:

Talor di lingua, e spesso di man prode;  
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,  
Pronto, iracondo, inquieto, tenace:

Di vizj ricco e di virtù, do lode  
Alla ragion, ma corro ove al cor piace:  
Morte sol mi darà fama e riposo.

[8]

E tu ne' carmi avrai perenne vita  
Sponda che Arno saluta in suo cammino  
Partendo la città che del latino  
Nome accogliea finor l'ombra fuggita.

Già dal tuo ponte all'onda impaurita  
Il papale furore e il ghibellino  
Mescean gran sangue, ove oggi al pellegrino  
Del fero vate la magion si addita.

Per me cara, felice, inclita riva  
Ove sovente i piè leggiadri mosse  
Coei che vera al portamento Diva

In me volgeva sue luci beate,  
Mentr'io sentia dai crin d'oro commosse  
Spirar ambrosia l'aure innamorate.

[9]

Nè più mai toccherò le sacre sponde  
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,  
Zacinto mia, che te specchi nell'onde  
Del greco mar da cui vergine nacque

Venere, e fea quelle isole feconde  
Col suo primo sorriso, onde non tacque  
Le tue limpide nubi e le tue fronde  
L'inclito verso di colui che l'acque

Cantò fatali, ed il diverso esiglio  
Per cui bello di fama e di sventura  
Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.

Tu non altro che il canto avrai del figlio,  
O materna mia terra; a noi prescrisse  
Il fato illacrimata sepoltura.

[10]

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo  
Di gente in gente, me vedrai seduto  
Su la tua pietra, o fratel mio, gemendo  
Il fior de' tuoi gentili anni caduto.

La Madre or sol suo dì tardo traendo  
Parla di me col tuo cenere muto,  
Ma io deluse a voi le palme tendo  
E sol da lunge i miei tetti saluto.

Sento gli avversi numi, e le secrete  
Cure che al viver tuo furon tempesta,  
E prego anch'io nel tuo porto quiete.

Questo di tanta speme oggi mi resta!  
Straniere genti, almen le ossa rendete  
Allora al petto della madre mesta.

[11]

Pur tu copia versavi alma di canto  
Su le mie labbra un tempo, Aonia Diva,  
Quando de' miei fiorenti anni fuggiva  
La stagion prima, e dietro erale intanto

Questa, che meco per la via del pianto  
Scende di Lete ver la muta riva:  
Non udito or t'invoco; ohimè! soltanto  
Una favilla del tuo spirto è viva.

E tu fuggisti in compagnia dell'ore,  
O Dea! tu pur mi lasci alle pensose  
Membranze, e del futuro al timor cieco.

Però mi accorgo, e mel ridice amore,  
Che mal ponno sfogar rade, operose  
Rime il dolor che deve albergar meco.

## DEI SEPOLCRI

## A IPPOLITO PINDEMONTI

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne  
 Confortate di pianto è forse il sonno  
 Della morte men duro? Ove più il Sole  
 Per me alla terra non fecondi questa  
 Bella d'erbe famiglia e d'animali,  
 E quando vaghe di lusinghe innanzi  
 A me non danzeran l'ore future,  
 Nè da te, dolce amico, udrò più il verso  
 E la mesta armonia che lo governa,  
 Nè più nel cor mi parlerà lo spirto  
 Delle vergini Muse e dell'amore,  
 Unico spirto a mia vita raminga,  
 Qual fia ristoro a' di perduti un sasso  
 Che distingua le mie dalle infinite  
 Ossa che in terra e in mar semina morte?  
 Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,  
 Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve  
 Tutte cose l'oblio nella sua notte;  
 E una forza operosa le affatica  
 Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe  
 E l'estreme sembianze e le reliquie  
 Della terra e del ciel traveste il tempo.

Ma perchè pria del tempo a sè il mortale  
 Invidierà l'illusion che spento  
 Pur lo sofferma al limitar di Dite?  
 Non vive ei forse anche sotterra, quando  
 Gli sarà muta l'armonia del giorno,  
 Se può destarla con soavi cure  
 Nella mente de' suoi? Celeste è questa  
 Corrispondenza d'amorosi sensi,  
 Celeste dote è negli umani; e spesso  
 Per lei si vive con l'amico estinto  
 E l'estinto con noi, se pia la terra  
 Che lo raccolse infante e lo nutriva,  
 Nel suo grembo materno ultimo asilo

Porgendo, sacre le reliquie renda  
 Dall'insultar de' nemi e dal profano  
 Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,  
 E di fiori odorata arbore amica  
 Le ceneri di molli ombre consoli.

Sol chi non lascia eredità d'affetti  
 Poca gioja ha dell'urna; e se pur mira  
 Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto  
 Fra 'l compianto de' templi Acherontei,  
 O ricovrarsi sotto le grandi ale  
 Del perdono d'Iddio: ma la sua polve  
 Lascia alle ortiche di deserta gleba  
 Ove nè donna innamorata preghi,  
 Nè passeggiar solingo oda il sospiro  
 Che dal tumulo a noi manda Natura.

Pur nuova legge impone oggi i sepolcri  
 Fuor de' guardi pietosi e il nome a' morti  
 Contende. E senza tomba giace il tuo  
 Sacerdote, o Talia, che a te cantando  
 Nel suo povero tetto educò un lauro  
 Con lungo amore, e t'appendea corone;  
 E tu gli ornavi del tuo riso i canti  
 Che il lombardo pungean Sardanapalo  
 Cui solo è dolce il muggito de' buoi  
 Che dagli antri abduani e dal Ticino  
 Lo fan d'ozzi beato e di vivande.  
 O bella Musa, ove sei tu? Non sento  
 Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,  
 Fra queste piante ov'io siedo e sospiro  
 Il mio tetto materno. E tu venivi  
 E sorridevi a lui sotto quel tiglio  
 Ch'or con dimesse frondi va fremendo  
 Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio  
 Cui già di calma era cortese e d'ombre.  
 Forse tu fra plebei tumuli guardi  
 Vagolando, ove dorma il sacro capo  
 Del tuo Parini? A lui non ombre pose  
 Tra le sue mura la città, lasciva



D'evirati cantori allettatrice,  
 Non pietra, non parola; e forse l'ossa  
 Col mozzo capo gl'insanguina il ladro  
 Che lasciò sul patibolo i delitti.  
 Senti raspar fra le macerie e i bronchi  
 La derelitta cagna ramingando  
 Su le fosse e famelica ululando;  
 E uscir del teschio, ove fuggia la Luna,  
 L'ùpupa, e svolazzar su per le croci  
 Sparse per la funerea campagna,  
 E l'immonda accusar col luttuoso  
 singulto i rai di che son pic le stelle  
 Alle obbliate sepolture. Indarno  
 Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade  
 Dalla squallida notte. Ahi! sugli estinti  
 Non sorge fiore ove non sia d'umane  
 Lodi onorato e d'amoroso pianto.  
 Dal di che nozze e tribunali ed are  
 Dier alle umane belve esser pietose  
 Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi  
 All'etere maligno ed alle fere  
 I miserandi avanzi che Natura  
 Con veci eterne a sensi altri destina.  
 Testimonianza a' fasti eran le tombe,  
 Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi  
 De' domestici Lari, e fu temuto  
 Su la polve degli avi il giuramento:  
 Religion che con diversi riti  
 Le virtù patrie e la pietà congiunta  
 Tradussero per lungo ordine d'anni.  
 Non sempre i sassi sepolcrali a' templi  
 Fean pavimento; nè agl'incensi avvolto  
 De' cadaveri il lezzo i supplicanti  
 Contaminò; nè le città fur meste  
 D'effigiati scheletri: le madri  
 Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono  
 Nude le braccia su l'amato capo  
 Del lor caro lattante onde nol desti

Il gemer lungo di persona morta  
 Chiedente la venal prece agli eredi  
 Dal santuario. Ma cipressi e cedri  
 Di puri effluvj i zefiri impregnando  
 Perenne verde protendean su l'urne  
 Per memoria perenne, e preziosi  
 Vasi accogliean le lagrime votive.  
 Rapiàn gli amici una favilla al Sole  
 A illuminar la sotterranea notte  
 Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo  
 Il Sole; e tutti l'ultimo sospiro  
 Mandano i petti alla fuggente luce.  
 Le fontane versando acque lustrali  
 Amaranti educavano e viole  
 Su la funebre zolla; e chi sedea  
 A libar latte e a raccontar sue pene  
 Ai cari estinti, una fragranza intorno  
 Sentia qual d'aura de' beati Elisi.  
 Pietosa insania che fa cari gli orti  
 De' suburbani avelli alle britanne  
 Vergini dove le conduce amore  
 Della perdita madre, ove clementi  
 Pregaro i Genj del ritorno al prode  
 Che tronca fe' la trionfata nave  
 Del maggior pino, e si scavò la bara.  
 Ma ove dorme il furor d'inclite geste  
 E sien ministri al vivere civile  
 L'opulenza e il tremore, inutil pompa  
 E inaugurate immagini dell'Orco  
 Sorgon cippi e marmorei monumenti.  
 Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,  
 Decoro e mente al bello Italo regno,  
 Nelle adulate reggie ha sepoltura  
 Già vivo, e i stemmi unica lande. A noi  
 Morte apparecchiò riposato albergo  
 Ove una volta la fortuna cessi  
 Dalle vendette, e l'amistà raccolga  
 Non di tesori eredità, ma caldi

Sensi e di liberal carne l'eseempio.

A egregie cose il forte animo accendono  
L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella  
E santa fanno al peregrin la terra  
Che le ricetta. Io quando il monumento  
vidi ove posa il corpo di quel grande  
Che temprando lo scettro a' regnatori  
Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela  
Di che lagrime grondi e di che sangue;  
E l'arca di colui che nuovo Olimpo  
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide  
Sotto l'etereo padiglion rotarsi  
Più mondi, e il Sole irradiarli immoto,  
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese  
Sgombrò primo le vie del firmamento;  
Te beata, gridai, per le felici  
Aure pregne di vita, e pe' lavacri  
Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!  
Lieta dall'aer tuo veste la Luna  
Di luce limpidissima i tuoi colli  
Per vendemmia festanti, e le convalli  
Popolate di case e d'oliveti  
Mille di fiori al ciel mandano incensi:  
E tu prima, Firenze, udivi il carme  
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,  
E tu i cari parenti e l'idioma  
Desti a quel dolce di Calliope labbro  
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma  
D'un velo candidissimo adornando,  
Rendea nel grembo a Venere Celeste:  
Ma più beata chè in un tempio accolte  
Serbi l'Itale glorie, uniche forse  
Da che le mal vietate Alpi e l'alterna  
Onnipotenza delle umane sorti  
Armi e sostanze t'invadeano ed are  
E patria e, tranne la memoria, tutto.  
Che ove speme di gloria agli animosi  
Intelletti rifulga ed all'Italia,

Quindi trarrem gli auspicj. E a questi marmi  
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.  
Irato a' patrii Numi, errava muto  
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo  
Desioso mirando; e poi che nullo  
Vivente aspetto gli molcea la cura,  
Qui posava l'austero; e avea sul volto  
Il pallor della morte e la speranza.  
Con questi grandi abita eterno: e l'ossa  
Fremono amor di patria. Ah si! da quella  
Religiosa pace un Nume parla:  
E nutria contro a' Persi in Maratona  
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,  
La virtù greca e l'ira. Il navigante  
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea,  
Vedeo per l'ampia oscurità scintille  
Balonar d'elmi e di cozzanti brandi,  
Fumar le pire igneo vapor, corrusche  
D'armi ferree vedeo larve guerriere  
Cercar la pugna; e all'orror de' notturni  
Silenzi si spandea lungo ne' campi  
Di falangi un tumulto e un suon di tube  
E un incalzar di cavalli accorrenti  
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,  
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.  
Felice te che il regno ampio de' venti,  
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!  
E se il pilota ti drizzò l'antenna  
Oltre l'isole Egée, d'antichi fatti  
Certo udisti suonar dell'Ellesponto  
I liti, e la marea muggiuar portando  
Alle prode Retée l'armi d'Achille  
Sovra l'ossa d'Ajace: a' generosi  
Giusta di glorie dispensiera è morte;  
Nè senno astuto nè favor di regi  
All'Itaco le spoglie ardue serbava,  
Chè alla poppa raminga le ritolse  
L'onda incitata dagl'inferni Dei.

E me che i tempi ed il desio d'onore  
 Fan per diversa gente ir fuggitivo,  
 Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse  
 Del mortale pensiero animatrici.  
 Siedon custodi de' sepolcri, e quando  
 Il tempo con sue fredde ale vi spazza  
 Fin le rovine, le Pimplée fan lieti  
 Di lor canto i deserti, e l'armonia  
 Vince di mille secoli il silenzio.  
 Ed oggi nella Tróade inseminata  
 Eterno splende a' peregrini un loco  
 Eterno per la Ninfa a cui fu sposo  
 Giove, ed a Giove die' Dàrdano figlio  
 Onde fur Troja e Assàraco e i cinquanta  
 Talami e il regno della Giulia gente.  
 Però che quando Elettra udì la Parca  
 Che lei dalle vitali aure del giorno  
 Chiamava a' cori dell'Eliso, a Giove  
 Mandò il voto supremo: E se, diceva,  
 A te fur care le mie chiome e il viso  
 E le dolci vigilie, e non mi assente  
 Premio miglior la volontà de' fati,  
 La morta amica almen guarda dal cielo  
 Onde d'Elettra tua resti la fama.  
 Così orando moriva. E ne gemea  
 L'Olimpio; e l'immortal capo accennando  
 Piovea dai crini ambrosia su la Ninfa  
 E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.  
 Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto  
 Cenere d'Ilo; ivi l'Iliache donne  
 Scioglian le chiome, indarno ahi!

/ deprecando

Da' lor mariti l'imminente fato;  
 Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto  
 Le fea parlar di Troja il di mortale,  
 Venne; e all'ombre cantò carne amoroso,  
 E guidava i nepoti, e l'amoroso  
 Apprendeva lamento a' giovinetti.

E dicea sospirando: Oh se mai d'Argo,  
 Ove al Tidide e di Laërte al figlio  
 Pascerete i cavalli, a voi permetta  
 Ritorno il cielo, invan la patria vostra  
 Cercherete! Le mura opra di Febo  
 Sotto le lor reliquie fumeranno.  
 Ma i Penati di Troja avranno stanza  
 In queste tombe; chè de' Numi è dono  
 Servar nelle miserie altero nome.  
 E voi palme e cipressi che le nuore  
 Piantan di Priamo, e crescerete ahi presto  
 Di vedovili lagrime innaffiati,  
 Proteggete i miei padri: e chi la scure  
 Asterrà pio dalle devote frondi  
 Men si dorrà di consanguinei lutti  
 E santamente toccherà l'altare.  
 Proteggete i miei padri. Un dì vedrete  
 Mendico un cieco errar sotto le vostre  
 Antichissime ombre, e brancolando  
 Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,  
 E interrogarle. Gerneranno gli antri  
 Secreti, e tutta narrerà la tomba  
 Ilio raso due volte e due risorto  
 Splendidamente su le mute vie  
 Per far più bello l'ultimo trofeo  
 Ai fatati Pelidi. Il sacro vate,  
 Placando quelle afflitte alme col canto,  
 I Penci Argivi eternerà per quante  
 Abbraccia terre il gran padre Oceàno.  
 E tu onore di pianti, Ettore, avrai  
 Ove fia santo e lagrimato il sangue  
 Per la patria versato, e finchè il Sole  
 Risplenderà su le sciagure umane.

[...]

## LE GRAZIE

## SECONDA REDAZIONE DELL'INNO

Ad Antonio Canova

Cantando, o Grazie, degli eterei pregi  
 Di che il cielo v'adorna, e della gioja  
 Che vereconde voi date alla terra,  
 Volan temprati armoniosi i versi  
 Del peregrino suono uno e diverso  
 Di tre favelle. Al nome vostro, o Dive,  
 Io mi veggio dintorno errar l'incenso  
 Qual si spandea su l'are agl'inni arcani  
 D'Anfione: presente odo il nitrito  
 De' destrieri dircei; benchè Ippocrene  
 Li dissetasse, e li pascea dell'aure  
 Eolo, e prenunzia un'aquila volava  
 E de' suoi freni li adornava il Sole  
 Pur que' vaganti Pindaro contenne  
 Presso Orcomeno ed adorò le Grazie:  
 E delle Grazie al nome, un Lazio carme  
 Vien sonando imenei dall'isoletta  
 Di Sirmione per l'argenteo Garda  
 Fremente con altera onda marina  
 Da che le nozze di Peleo cantate

Nella reggia del mar, l'aureo Catullo  
 Al suo Garda cantò. Sacri poeti,  
 A me date voi l'arte a me de' vostri  
 Idiomi gli spirti, e con gli Etruschi  
 Modi seguaci adorerò più arditò  
 Le note istorie, e quelle onde a me Clio  
 Dal santuario suo fassi cortese.  
 E tuo Canova è l'inno: al cor men fece  
 Dono la bella Dea che in riva d'Arno  
 Sacrastì alle tranquille arti custode  
 Ed ella d'immortal lume e d'ambrosia  
 La santa immago sua tutta precinse.  
 Forse, (o ch'io spero) o artefice di Numi

Nuovo meco darai spirito alle Grazie  
 Che di tua man sorgon dal marmo: anch'io  
 Pingo e di vita i simulacri adorno;  
 Sdegnò il verso che suona e che non crea;  
 Perchè Febo mi disse: Io Fidìa primo  
 Ed Apelle guidai con la mia lira.

Eran l'Olimpo, e il Fulminante, e i Fati:  
 E del tridente Enosigèo tremava  
 La genitrice terra; Amor dagli astri  
 Pluto feria: nè ancor v'eran le Grazie.  
 Una diva correa lungo il creato  
 Ad agitarlo, e di Natura avea  
 L'austero nome; fra' celesti or gode  
 Di cento troni; e con più nomi ed are  
 Le dan rito i mortali, e più le giova  
 L'inno che bella Citerea la invoca.

Perchè clemente a noi che mirò afflitti  
 Travagliarci e adirati, un dì la santa  
 Diva all'uscir de' flutti ove s'immerse  
 A fecondar le gregge di Nereo  
 Apparì con le Grazie, e le raccolse  
 L'onda Ionia primiera, onda che amica  
 Del lito ameno e dell'ospite musco  
 Da Citera ogni dì vien desiosa  
 A' materni miei colli: ivi fanciullo  
 La deità di Venere adorai.  
 Salve Zacinto! Alle Antenoree prode  
 De' santi Lari Idei ultimo albergo  
 E de' miei padri, darò i carmi e l'ossa  
 E a te il pensier: chè piamente a queste  
 Dee non favella chi la patria obblia.

Tacea splendido il mar poi che sostenne  
 Su la conchiglia assise, e vezzeggiate  
 Dalla diva le Grazie; e a sommo il flutto,  
 Quante alla prima prima aura di Zefiro  
 Le frotte delle vaghe api prorompono  
 E più e più succedenti invade ronzano

A far lunghi di sè aerei grappoli;  
 Van aliando sui nettarei calici:  
 Tante a fior dell' immensa onda beata  
 Ardian mostrarsi a mezzo il petto ignude  
 Le amabili Nereidi oceanine  
 E a drappelli agilissime seguendo  
 La Gioja, alata degli Dei foriera,  
 Gittavan perle, delle rosee Grazie  
 Il bacio le Nereidi sospirando.

Tosto che l'orme della diva, e il riso  
 Delle vergini sue fer di Citera  
 Sacro il lito, un'ignota violetta  
 Spuntò a' piè de' cipressi, e d'improvviso  
 Molte purpuree rose amabilmente  
 Si conversero in candidi. Fu quindi  
 Religione di libar col latte  
 Cinto di bianche rose, e cantar gl'inni  
 Sotto i cipressi, ed offerire a l'ara  
 Il bel fioretto messaggier d'aprile.

Già bello è aprile. Or negli aerei poggi  
 Di Bellosguardo, ov'io cinta d'un fonte  
 Limpido alle tranquille ombre di mille  
 Giovinetti cipressi alle tre dive  
 L'ara innalzo, e un fatidico laureto  
 In cui men verde serpeggia la vite  
 La protegge di tempio, e coronato  
 Canto, venite a me d'intorno o sacri  
 Nel penetrale della dea pensosa  
 Giovinetti d'Esperia. Era più lieta  
 Urania un dì quando le Grazie a lei  
 L'azzurro peplo ornavano. Con elle  
 Qui Galileo sedeva a spiar l'astro  
 Della loro regina e il disviava  
 Col notturno rumor l'acqua remota  
 Che sotto i pioppi, amiche ombre dell'Arno,  
 Furtiva e argentea gli volava al guardo,

Qui a lui l'alba e la luna e il sol mostrava  
 Gareggiando dal cielo, or le severe  
 Nubi su la cerulea Alpe sedenti  
 Or il piano che fugge alle Tirrene  
 Nereidi, immensa di città e di vigne,  
 Scena e di templi e d'arator beati  
 Or cento colli onde Apennin corona  
 D'ulivi e d'antri e di marmoree ville  
 L'elegante città dove con Flora  
 Le Grazie han serti e amabile idioma.

Tre vaghissime donne a cui le trecce  
 Infiora di perenni itale rose  
 Giovinezza, e per cui splende più bello  
 Sul lor sembante il giorno, all'ara vostra  
 Sacerdotesse o care Grazie io guido.  
 Leggiadramente d'un ornato ostello  
 Che a lei d'Arno futura abitatrice  
 I pennelli posando, edificava  
 Il bel fabbro d'Urbino, esce la prima  
 Vaga mortale, e siede all'ara; e il bisso  
 Liberale acconsente ogni contorno  
 Di sue membra eleganti, e fra il candore  
 Delle dita s'avvivano le rose  
 Mentre accanto al suo petto agita l'arpa.  
 Scoppian dalle inquiete aeree fila  
 Quasi raggi di sol rotti dal nembo  
 Gioja insieme e pietà poichè sonanti  
 Rimembran come il ciel l'uomo concesse  
 Al diletto e agli affanni, onde gli sia  
 Temprato e vario di sua vita il volo

E come alla virtù guidi il dolore  
 E il sorriso e il sospiro errin sul labbro  
 Delle Grazie e a chi son fauste e presenti  
 Dolce in core e' s'allegri e dolce gema.

Pari un concerto se pur vera è fama  
 Un dì Aspasia tessea lungo l'Ilisso  
 Era allor delle dee sacerdotessa,

E intento al suono Socrate libava  
 Sorridendo a quell'ara, e col pensiero  
 Quasi al sereno dell'Olimpo alzossi.  
 Quinci il veglio mirò correre obliqua  
 [...]

Daranno a voi dolor novello i Fati  
 E gioja eterna. E sparve e trasvolava  
 Due primi cieli, e si cingea del puro  
 Lume dell'astro suo. L'udì Armonia  
 E giubilando l'etere commosse.  
 Chè quando Citerea torna a' beati  
 Cori, Armonia su per le vie stellate  
 Move plauso alla Dea pel cui favore  
 Temprò un dì l'universo. Umana voce  
 Non rende suono che tant'alto arrivi;  
 Ben tu donna dell'arpa oggi potrai  
 Guidare l'inno. Uditè or con divoto  
 Silenzio o alunni di quest'ara uditè.

Già del piè delle dita e dell'errante  
 Estro, e degli occhi vigili alle corde  
 Ispirata sollecita le note  
 Che pingan come l'armonia diè moto

Agli astri all'onda eterea e alla natante  
 Terra per l'oceano, e come franse  
 L'uniforme creato in mille volti  
 Coi raggi e l'ombre e il ricongiunse in uno  
 E i suoni all'aere e diè i colori al sole  
 E l'alterno continuo tenore  
 Alla fortuna agitatrice e al tempo  
 Sì che le cose dissonando insieme  
 Rendan concento all'armonia del mondo.

Come quando più gajo Euro provòca  
 Su l'alba il queto Lario, e a quel sussurro  
 Canta il nocchiero, e allegransi i propinqui  
 Liuti, e molle il flauto si duole  
 D'innamorati giovani e di ninfe

Su le gondole erranti, e dalle sponde  
 Lietissimo specchiandosi nell'onde  
 Risponde il pastorel con la sua piva  
 Per entro i colli rintonano i corni  
 Terror del cavriol, mentre in cadenza  
 Di Lecco il malleo domator del bronzo  
 Tuona dagli antri ardenti; stupefatto  
 Perde le reti il pescatore ed ode.  
 Tal diffuso dell'arpa erra il concento  
 Per la nostra convalle, e mentre posa  
 La sonatrice, ancora odono i colli.

Or le recate o vergini i canestri  
 E le rose e gli allori a cui paterni  
 Nell'ombriifero Pitti irrigatori  
 Son gli Etruschi Silvani, a far più vago  
 Il giovin seno alle mortali etrusche

Emule d'avvenenza e di ghirlande  
 Soave affanno al pellegrin se inoltra  
 Improvviso ne' lucidi teatri  
 E quell'intenta voluttà del canto  
 Ed errar un desio dolce d'amore  
 Mira sui volti femminili, e l'aura  
 Piena di fiori gli confonde il core.  
 Recate insieme o vergini le conche  
 De l'alabastro prodigo di fresca  
 Linfa, e di vita ahi breve a' montanini  
 Gelsomini, e alla mammola dogliosa  
 Di non morir sul crine alle fuggiasche  
 Oreadi di Fiesole, e compianta  
 Dal solitario venticel notturno.  
 Date il rustico giglio, e se men alte  
 Ha le forme fraterne, il manto veste  
 Degli amaranti involato: unite  
 Aurei giacinti, e azzurri alle giunghiglie  
 Di Bellosguardo che all'amante suo  
 Coglie Pomona, e a' garofani arditi  
 Della pompa diversa e del legnaggio

E i mille fior che a' regni dell'aurora  
 Novella preda a' nostri liti addussero  
 Vittoriosi i Zefiri sul'ali  
 E or fra' cedri al suo talamo imminenti  
 D'ospite amore e di tepori industri  
 Questa gentil sacerdotessa allegra.  
 Spira indistinto e amabilmente agli occhi  
 Pari alle note sue splende il concento  
 Che di tanti color tesse e d'odori  
 E a voi Grazie que' serti offre, e inghirlanda  
 L'arpa, e venir vede seconda al rito  
 La sua vaga compagna. In dono reca  
 Le primizie de' favi, onde in Imetto

[...]

Ne inghirlanda colei che all'ara viene  
 Seconda ancella al rito, e in dono [...]

### CARME TRIPARTITO

[Omero, Corinna,  
 Anacreonte, Saffo, Tasso]

Dite o garzoni a chi mortale, e voi  
 Donzelle dite a qual fanciulla un giorno  
 Più di quel mel le Dee furon cortesi.

N'ebbe primiero un cieco, e su lo scudo  
 Di Vulcano mirò moversi il mondo,  
 E l'alto Ilio diruto, e per l'ignoto  
 Pelago la solinga Itaca vela,  
 E tutto Olimpo gli s'apri alla mente,  
 E Cipria vide e delle Grazie il cinto.

Ma quando quel sapor venne a Corinna  
 Sul labbro, vinse tra l'Elee quadrighe  
 Di Pindaro i destrier; benchè Elicona  
 Li dissetasse, e li pascea di foco  
 Eolo, e prenuzia un'aquila correa,  
 E de' suoi freni li adornava il Sole.

Su' vaghi fiori onde cingea la lira  
 Anacreonte un'ape sacra un giorno

S'assise; e tal n'uscita suon dalle fila  
 Che da Cupido avea baci soavi  
 Il vecchierello, nè ridar poi volle  
 La lira a Febo, e la recò all'Eliso.

Di quel mel la fragranza errò improvvisa  
 Sul talamo all'Eolia fanciulla  
 E il cor dal petto le balzò e la lira  
 Ed aggiogando i passerì scendea  
 Citerea dall'Olimpo e delle sue  
 Ambrosie dita le tergeva il pianto.

N'ebbe il cantor d'Aminta allor ch'errando  
 "Forsennato egli errò per le foreste  
 "Sì che insieme movea pietate e riso  
 "Nelle gentili ninfe e ne' pastori  
 "Nè già cose scrivea degne di riso  
 "Sebben cose faceva degne di riso.

### LE CHIOME DELLE GRAZIE

Carezzate da' Zefiri le vostre  
 Cioche sovente van mutando anella  
 Biondeggianti talor pari a' soavi  
 Rai dell'alba d'April, che di fragranze  
 De' suoi fiori, e di limpide rugiade  
 Le fa liete e odorose. Invan si posa  
 Sul latteo sen nerissima la chioma  
 Della figlia di Cerere, e le grandi  
 Sue pupille risplendono da' gigli  
 Pallidi del suo volto onde più bella  
 Mostra suo labbro la virginea rosa.

### LAFIAMMA DIVESTA

I

Una è l'alma del mondo, in infinite  
 Forme, e negli astri, e negl'immensi mari  
 E ne' fiori e ne' fulmini diffusa

Inegualmente e negli umani petti  
Ma in ogni loco a se medesima eguale  
In sè ritorna, e da sè parte, e vive  
Ricongiunta a se stessa.

II

Innaccessa agli Dei, splende una Fiamma  
Solitaria nell'ultimo de' cieli  
Per proprio foco eterna: unico Nume  
La veneranda Deità di Vesta  
Vi s'appressa, e deriva indi una pura  
Luce che mista allo splendor del sole  
Tinge gli aerei campi di zafiro,  
E i mari allor che ondeggiano al tranquillo  
Spirto del vento facili a' nocchieri;  
E di chiaror dolcissimo consola  
Con quel lume le notti, e a qual più s'apre  
Modesto fiore a decorar la terra  
Molli tinte comparte, invidiate  
Dalla rosa superba.

III

Solinga nell'altissimo de' cieli  
Innaccessa agli Dei splende una Fiamma  
Per proprio Fato eterna; e l'ha in sua cura  
La veneranda Deità di Vesta.  
Vi s'appressa, e ne toglie una favilla  
A spirarla nell'anime gentili  
Che recando talor parte del cielo  
Sotto spoglia mortal scendon fra noi.

**L'ERINNE**

Tacquero. Come quando esce un'Erinne  
A gioir delle terre arse dal verno  
Maligna; e lava le sue membra a' fonti  
Dell'Islanda esecrati ove più tristi  
Fuman sulfuree l'acque, o a' groelandi

Laghi lambiti di vampe  
La teda alluma e al ciel sereno aspira.  
Finge perfida pria roseo splendore  
E lei deluse appellano col vago  
Nome di Boreale alba le genti.  
Quella scorre, e le nuvole in chimere  
Orrende, e in imminenti armi contorce  
Fiammeggianti; e calar senti per l'aura  
Dal muto nembro l'aquile agitate  
Che veggion nel lor regno angui, e sedenti  
Leoni, e ulular l'ombre de' lupi.  
Innondati di sangue errano al guardo  
Delle città i pianeti, e van raggiando  
Timidamente per l'aereo caos;  
Tosto d'incendio la celeste volta  
S'infiamma, e sotto quell'infausta luce  
Rosseggia immensa l'iperborea terra.

Quinci l'invida dea gli inseminati  
Campi mira, e dal gel tutto Oceano  
A' nocchieri conteso; ed oggi forse  
Per la Scizia calpesta armi, e vessilli,  
E d'Itali guerrier corpi incompianti.

**VERSIDI SALUTO ALLA BIGNAMI**

«Date candidi giorni a lei che sola  
Da che più lieti mi fioriano gli anni  
M'arse divina d'immortale amore.  
Sola vive al cor mio cura soave  
Sola e secreta spargerà le chiome  
Sovra il sepolcro mio, quando lontano  
Non prescrivano i fati anche il sepolcro.  
Vaga e felice i balli e le fanciulle  
Di nera treccia insigni e di sen colmo  
Sul molle clivo di Brianza un giorno  
Guidar la vidi; oggi le vesti allegre  
Obbliò lenta e il suo vedovo coro.



E se alla luna e all'etere stellato  
 Più azzurro il scintillante Eupili ondeggia  
 Il guarda avvolta in lungo velo e plora  
 Col rosignuol finchè l'aurora il chiami  
 A men soave tacito lamento.  
 A lei da presso il piè volgete o Grazie,  
 E nel mirarvi, o Dee, tornino i grandi  
 Occhi fatali al lor natio sorriso.»

### LAVERGINE ROMITA

Come nel chiostro vergine romita  
 Se gli azzurri del cielo, e la splendente  
 Luna e il silenzio delle stelle adora,  
 Sente il Nume, ed al cembalo s'asside  
 E del piè e delle dita, e dell'errante  
 Estro e degli occhi vigili alle note  
 Sollecita il suo cembalo ispirata  
 Ma se improvvisè rimembranze amore  
 In cor le manda, scorrono più lente  
 Sovra i tasti le dita, e d'improvviso  
 Quella soave melodia che posa  
 Secreta ne' vocali alvei del legno  
 Flebile e lenta all'aure s'aggira.

### DANZATRICE NEL MOTO DEL BALLO

Sdegnan chi a' fasti di Fortuna applaude  
 Le Dive mie, e sol fan bello il lauro  
 Quando Sventura ne corona i prenci;  
 Ma più alle Dive mie piace quel carne  
 Che d'egregia beltà l'alma e le forme  
 Con la pittrice melodia ravniva.  
 Ma invan per l'altre età (se l'idioma  
 D'Italia correrà puro a' nepoti,  
 E vostro e voi deh lo serbate, o Grazie.)  
 Tento ritrar ne' versi miei la sacra

Danzatrice, men bella allor che siede,  
 Men di te bella o gentil sonatrice,  
 Meno amabil di te quando favelli  
 O nudrice dell'api. Ma se danza  
 Vedila! tutta l'armonia del suono  
 Scorre dal suo bel corpo, e dal sorriso  
 Della sua bocca, e un moto, un atto, un vezzo  
 Manda agli sguardi venustà improvvisa.  
 E chi pinger la può? Mentre a ritrarla  
 Pongo industrie lo sguardo, ecco m'elude  
 E le carole che lenta disegna  
 Affretta rapidissima e s'invola  
 Sorvolando sui fiori; appena veggio  
 Il vel fuggente biancheggiar fra i mirti.

### REDAZIONE DEL CARME SECONDO

#### LA LEZIONE DEL QUADERNONE

#### Carme - Ad Antonio Canova

#### Inno Primo: Venere

Cantando o Grazie degli eterei pregi  
 Di che il cielo v'adorna, e della gioja  
 Che vereconde voi date alla terra,  
 Belle vergini! a voi chieggio l'arcana  
 Armoniosa melodia pittrice  
 Della vostra beltà; sì che all'Italia  
 Afflitta di regali ire straniere  
 Voli improvviso a rallegrarla il carne.

Nella convalle fra gli aerei poggi  
 Di Bellosguardo ov'io cinta d'un fonte  
 Limpido fra le quete ombre di mille  
 Giovinetti cipressi alle tre dive  
 L'ara innalzo, e un fatidico laureto  
 La protegge di tempio, al vago rito  
 Vieni, o Canova, e agl'inni. Al cor men fece  
 Dono la bella Dea che tu sacrasti  
 Qui su l'Arno alle belle arti custode,  
 Ed ella d'immortal lume e d'ambrosia

La santa immago sua tutta precinse.  
 Forse (o ch'io spero!) artefice di numi,  
 Nuovo meco darai spirto alle Grazie  
 Che or di tua man sorgon dal marmo: anch'io  
 Pingo, e la vita a' miei fantasmi ispiro;  
 Sdegno il verso che suona e che non crea;  
 Perchè Febo mi disse: io Fidia primo  
 Ed Apelle guidai con la mia lira.

Eran l'Olimpo e il Fulminante e il Fato  
 E del tridente Enosigéo tremava  
 La genitrice Terra; Amor dagli astri  
 Pluto feria: nè ancor v'eran le Grazie.  
 Una Diva scorrea lungo il creato  
 A fecondarlo e di Natura avea  
 L'austero nome; fra' celesti or gode  
 Di cento troni, e con più nomi ed are  
 Le dan rito i mortali, e più le giova  
 L'inno che bella Citera la invoca.

Perchè clemente a noi, che mirò afflitti  
 Travagliarci, e adirati, un dì la santa  
 Diva all'uscir de' flutti ove s'immerse  
 A ravnar le gregge di Neréo  
 Apparì con le Grazie; e le raccolse  
 L'onda Ionia primiera, onda che amica  
 Del lito ameno e dell'ospite musco  
 Da Citera ogni di vien desiosa  
 A' materni miei colli: ivi fanciullo  
 La Deità di Venere adorai.

Salve, Zacinto! all'antenoree prode  
 De' santi lari Idei ultimo albergo  
 E de' miei padri, darò i carmi e l'ossa  
 E a te il pensier. chè piamente a queste  
 Dee non favella chi la patria oblia.  
 Sacra città è Zacinto. Eran suoi templi  
 Era ne' colli suoi l'ombra de' boschi  
 Sacri al tripudio di Diana e al coro,  
 Pria che Nettuno al reo Laomedonte

Munisse Ilio di torri inclite in guerra.  
 Bella è Zacinto. A lei versan tesori  
 L'angliche navi; a lei dall'alto manda  
 I più vitali rai l'eterno sole.  
 Candide nubi a lei Giove concede  
 E selve ampie d'ulivi, e liberali  
 I colti di Lio; rosea salute  
 Prometton l'aure da' spontanei fiori  
 Alimentate e da' perpetui cedri.

Splendea tutto quel mar quando sostenne  
 Su la conchiglia assise, e vezzeggiate  
 Dalla Diva le Grazie; e a sommo il flutto  
 Quante alla prima prima aura di Zefiro  
 Le frotte delle vaghe api prorompono  
 E più e più succedenti invide ronzano  
 A far lunghi di sè aerei grappoli  
 Van aliando su' nettare calici  
 E del mele futuro in cor s'allegnano,  
 Tante a fior dell'immensa onda raggianti  
 Ardian mostrarsi a mezzo il petto ignude  
 Le amorose Nereidi Oceanine,

E a drappelli agilissime seguendo  
 La Gioja alata, degli dei foriera,  
 Gittavan perle; dell'ingenue Grazie  
 Il bacio le Nereidi sospirando.

Poi come l'orme della Diva e il riso  
 Delle vergini sue fer di Citera  
 Sacro il lito, un'ignota violetta  
 Spuntò a' piè de' cipressi, e d'improvviso  
 Molte purpuree rose amabilmente  
 Si conversero in candide. Fu quindi  
 Religione di libar col latte  
 Cinto di bianche rose, e cantar gl'inni  
 Sotto a' cipressi, e d'offerire all'ara  
 Le perle e il fiore messenger d'Aprile.

L'una tosto alla Dea col radiante  
 Pettine asterge mollemente e intreccia

Le chiome dell'azzurra onda spumanti:  
 L'altra sorella a' zefiri consegna  
 A rifiorirle i prati a primavera  
 L'ambrosio umore ond'è irrorato il seno  
 Della figlia di Giove: vereconda  
 La terza ancella ricompono il peplo  
 Su le membra divine, e le contende  
 Di que' selvaggi attoniti al desio.  
 Non prieghi d'inni o danze d'imenei  
 Ma de' veltri perpetuo l'ululato  
 Tutta l'isola udia, e un suon di dardi  
 E gli uomini sul vinto orso rissosi  
 E de' piagati cacciatori il grido.

Cerere invan donato avea l'aratro  
 A que' feroci, invan d'oltre l'Eufrate  
 Chiamò un dì Bassaréo giovine dio  
 A ingentilir di pampini le balze:  
 Il pio stromento irruginia su' brevi  
 Solchi sdegnato; divorata innanzi  
 Che i grappoli novelli imporporasse  
 A' rai d'autunno, era la vite: e solo  
 Quando apparian le Grazie i predatori  
 E le vergini squallide e i fanciulli  
 L'arco e il terror deponeano ammiranti.

Con mezze in mar le rote iva frattanto  
 Lambendo il lito la conchiglia, e al lito  
 Pur con le braccia la spingean le molli  
 Nettunine. Spontanee s'aggiogarono  
 Alla biga gentil due delle cervè  
 Che ne' boschi Dittei schive di nozze  
 Cintia a' freni educava; e poi che dome  
 Aveale a' cocchi suoi pasceano immuni  
 Di mortale saetta. Ivi per sorte  
 Vagolando fuggiasche eran venute  
 Le avventurose, e corsero ministre  
 Al viaggio di Venere. Improvvisa  
 Iri che segue i Zefiri col volo

S'assise auriga, e drizzò il corso all'Istmo  
 Del Laconio paese. Ancor Citera  
 Del golfo intorno non sede a regina:

Dove or miri le vele alte su l'onda  
 Pendea negra una selva, ed esiliato  
 N'era ogni Dio dai figli della terra  
 Duellanti a predarsi: i vincitori  
 D'umane carni s'imbandian convito.  
 Videro il cocchio e misero un ruggito  
 Palleggiando la clava. Al petto strinse  
 Sotto il suo manto accolte le gementi  
 Sue giovinette, e, O selva ti sommergi,  
 Venere disse, e fu sommersa. Ah tali  
 Fors'eran tutti i primi avi dell'uomo!  
 Quindi in noi serpe miseri un natio  
 Delirar di battaglie e se pietose  
 Nol placano le Dee, cupo riarde  
 Ostentando trofeo l'ossa fraterne;  
 Ch'io non lo veggia almeno or che in Italia  
 Fra le messi biancheggiano insepolti!

Qui di Fare il golfo  
 Cinto d'armoniosi antri a' delfini  
 Qui Sparta e le fluenti dell'Eurota  
 Grate a' cigni; e Messene offria securi  
 Ne' suoi boschetti alle tortore i nidi  
 Qui d'Augia il pelaghetto inviolato  
 Dal pescator mandava acque lustrali  
 Alla sacra Brisea donde il propinquo  
 Taigeto udiva strepitar l'arcano  
 Tripudio e i riti onde il femminile coro  
 Placò Lio; tornavano i garzoni  
 Ghirlandati alle vergini in Amicle  
 Terra di fiori; non l'Eloa maremma  
 Li rattenne non Laa che fra tre monti

[...]

Dite candidè Dee, ditemi dove  
 La prima ara vi piacque, onde se invano

Or la chieggio alla terra, almen l'antica  
Religione del bel loco io senta.

Tutte velate procedendo all'alta  
Dorio che di lontan gli Arcadi vede,  
Le belle Dee vennero a Trio; l'Alfeo  
Arretrò l'onda, e die' a' lor passi il guado  
Che anc'oggi il pellegrin varca ed adora.  
Fe' manifesta quel portento a' Greci  
La Deità; sentirono da lunge  
Odorosa spirar l'aura celeste.

«Non sono genii mentiti. Io dal mio poggio  
Quando tacciono i venti fra le torri  
Della vaga Firenze odo un Silvano  
Ospite ignoto a' taciti eremiti  
Del vicino Oliveto: ei sul meriggio  
Fa sua casa un frascato, e a suon d'avena  
Le pecorelle sue chiama alla fonte.  
Chiama due brune giovani la sera  
Nè piegar erba mi parean ballando.  
Esso mena la danza. N'eran molte  
Sotto l'alpe di Fiesole a una valle  
Che da sei montagnette ond'è ricinta  
Scende a sembianza di teatro Acheo.  
Affrico allegro ruscelletto accorse  
A' lor prieghi dal monte, e fe' la valle  
Limpida d'un freschissimo laghetto.

Nulla per anco delle Ninfe inteso  
Avea Fiammetta allor ch'ivi a diporto  
Novellando d'amori e cortesie  
Con le amiche sedeva, o s'immergea  
Te, Amor, fuggendo; e forse la spiavi  
Dentro le cristalline onde più bella.  
Fur poi svelati in que' diporti i vaghi  
Misteri, e Dioneo re del drappello  
Le Grazie afflisse. Persegui i colombi

Che stavan su le dense ali sospesi  
A guardia d'una grotta; invan gementi  
Sotto il flagel del mirto onde gl'incalza  
Gli fan ombra dattorno, e gli fan prieghi  
Che non s'accosti; sanguinanti e inermi  
Sgombran con penne trepidanti al cielo.  
Della grotta i recessi empie la luna,  
E fra un mucchio di gigli addormentata  
Svela a un Fauno confusa una Napéa.  
Gioi il protervo dell'esempio, e spera  
Allettarne Fiammetta; e pregò tutti  
Allor d'aita i Satiri canuti  
E quante emule ninfe eran da' giochi  
E da' misteri escluse: e quegli arguti  
Oziando ogni notte a Dionèò  
Di scherzi, e d'antri, e talami di fiori  
Ridissero novelle. Or vive il libro  
Dettato dagli Dei; ma sfortunata  
La damigella che mai tocchi il libro.  
Tosto smarrita del natio pudore  
Avrà la rosa, nè il rossore ad arte  
Può innamorar chi sol le Grazie ha in core.»

E solette radean lievi le falde  
D'Olimpo irriguo di sorgenti. Or quando  
Fur più al cielo propinque ove di rosea  
Luce le vette al sacro monte asperge  
E donde sembran tutte auree le stelle  
Alle vergini sue che la seguieno  
Volsè la santa Dea queste parole:  
Assai beato o giovinette è il regno  
De' celesti ov'io riedo. All'infelice  
Terra ed a' figli suoi voi rimanete  
Consolatrici; sol per voi sovr'essa  
Ogni lor dono pioveranno i numi.  
E se vindici fien più che clementi  
Anzi al trono del padre io di mia mano  
Guiderovvi a placarlo. Al partir mio  
Tale udirete un'armonia da l'alto

Che diffusa da voi farà più miti  
 De' viventi i dolori. Ospizio amico  
 Talor sienvi gli Elisi, e sorridete  
 A' vati che cogliean puri l'alloro  
 Ed a' prenci indulgenti, ed alle pie  
 Giovani madri che a straniero latte  
 Non concedean gl'infanti, e alle donzelle  
 Che occulto amor trasse innocenti al rogo,  
 E a' giovinetti per la patria estinti.  
 Siate immortali. Disse e le mirava  
 E dagli sguardi diffond...

Poi d'un suo bacio confortò le meste  
 Vergini sue che la seguian con gli occhi  
 E li velava il pianto, e lei dall'alto  
 Vedean appena, e questa voce udiro:  
 Daranno a voi dolor novello i fati  
 E gioja eterna. E sparve: e trasvolando  
 Due primi cieli si cingea del puro  
 Lume dell'astro suo. L'udì Armonia  
 E giubilando l'etere commosse.  
 Chè quando Citerea torna a' beati  
 Cori, Armonia su per le vie stellate  
 Move plauso alla Dea pel cui favore  
 Temprò un dì l'universo.

E non che ornar di canto, e chi può tutte  
 Ridir l'opre de' Numi? Impaziente  
 Il vagante inno mio fugge ove incontri  
 Graziose le menti ad ascoltarlo  
 Pur non so dirvi, o belle suore, addio,  
 Sento piena di nuovi inni la mente.

Ma e dove or io vi seguirò, se il Fato  
 Ah da gran giorni omai profughe in terra  
 Alla Grecia vi tolse, e se l'Italia  
 Che v'è patria seconda i doni vostri  
 Misera ostenta e il vostro nume obblia?  
 Pur molti ingenui de' suoi figli ancora

A voi tendon le palme. Io finchè viva  
 Ombra daranno a Bellosguardo i lauri  
 Ne farò tetto all'ara vostra, e offerta  
 Di quanti pomi educa l'anno, e quante  
 Fragranze ama destar l'alba d'aprile.  
 E il fonte e queste pure aure e i cipressi  
 E secreto il mio pianto e la sdegnosa  
 Lira, e i silenzi vi fien sacri e l'arti.  
 Fra l'arti io coronato e fra le muse  
 Alla patria dirò come indulgenti  
 Tornate ospiti a lei, sì che più grata  
 In più splendida reggia, e con solenni  
 Pompe v'onori: udrà come redenta  
 Fu due volte per voi, quando la Fiamma  
 Pose Vesta sul Tebro, e poi Minerva  
 Diede a Flora per voi l'attico Ulivo.  
 Venite o Dee, spirate Dee, spandete  
 La Deità materna, e novamente  
 Deriveranno l'armonia gl'ingegni  
 Dall'Olimpo in Italia: e da voi solo  
 Nè dar premio potete altro più bello  
 Sol da voi chiederem Grazie un sorriso.

[...]

# Giovanni Pascoli

Nascita: San Mauro di Romagna (FC), 31/12/1855

Decesso: Bologna, 06/04/1912



**L**a sua infanzia fu costellata da una serie di disgrazie familiari (l'uccisione del padre, la morte della madre e di una sorella), e poi le difficoltà economiche e gli ostacoli da superare, sempre solo, lasciarono un solco profondo nel suo animo e influirono sul suo carattere e conseguentemente sulla sua poesia.

Compì gli studi liceali a Firenze, iscrivendosi successivamente all'università di Bologna, dove ebbe il Carducci fra i suoi maestri. Insegnò nei licei di Matera, Massa e Livorno ma, avendo assunto atteggiamenti anarchici, fu trasferito a Messina. Passò poi all'insegnamento universitario a Messina, Pisa e infine a Bologna, dove occupò la cattedra di letteratura italiana che era stata di Carducci.

Nonostante le posizioni anarchiche non fu mai un ribelle, anzi, alla maniera decadente si chiuse nel suo dolore con le sue memorie e con i suoi morti. La sua poesia non ha mai una trama narrativa e neppure descrittiva: esprime soltanto degli stati d'animo, delle medi-

tazioni. È l'ascolto della sua anima e delle voci misteriose che giungono da lontano: dalla natura o dai morti.

La sua prima raccolta poetica è «Myricae», un componimento che dalle due poesie del 1891 alle 156 del 1900. Il titolo è tolto da un verso di Virgilio, a indicare la predilezione per le «piccole cose»: *arbusta iuvant humilesque myricae* (piacciono gli arbusti e le umili tamerici). Pubblicò poi i «Primi poemetti», un libro diviso in quattro sezioni delle quali la prima e la terza sono una sorta di poema georgico, mentre la seconda e la quarta hanno un carattere allegorico.

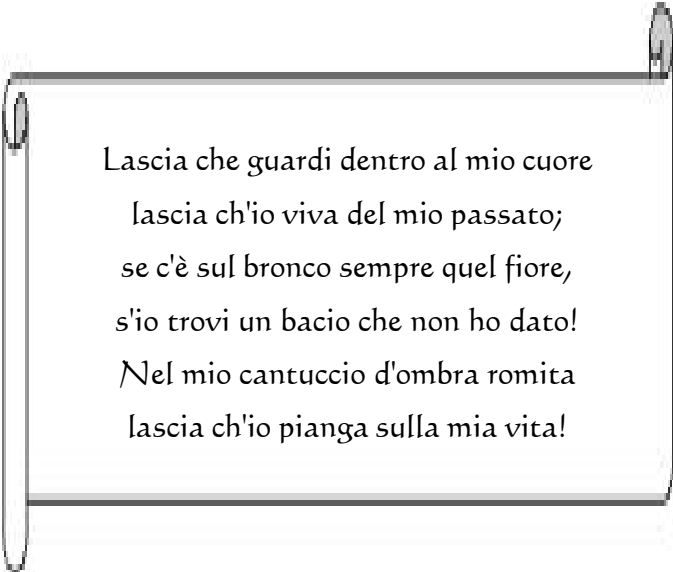
Nel 1909 pubblica «Nuovi Poemetti» una continuazione dei Primi poemetti. Analoga è anche la suddivisione del libro, con tre parti narrative (La fiorita; I filugelli - La mietitura; La vendemmia, Pietole) alternate da due allegoriche (Il naufrago - Il prigioniero; Le due aquile - I due alberi). Nel 1903 pubblica «Canti di Castelvecchio», una raccolta di poesie ampliata e rivista fino all'edizione postuma del 1912, a cura di Maria Pascoli, sorella del poeta. Equamente divisi tra paesaggio garfagnino (Barga e Castelvecchio) e memoria dell'infanzia, i ventotto componimenti della raccolta disegnano un'ideale biografia. «Odi e inni» uscì invece nel 1906; seguirono altre due edizioni con aggiunte e varianti nel 1907 e nel 1913. Le Odi sono preghiere, esor-tazioni, esaltazioni di valori perduti; gli Inni, celebrazioni di eroi e di fatti eroici.

Nel 1904 fu la volta di «Poemi conviviali», che il poeta così intitolò perché alcuni componimenti erano stati pubblicati nel 1825 sulla rivista «Il Convito» di Adolfo De Bosis. Pascoli non trae più ispirazione dalla propria esperienza personale, ma dalle grandi figure storiche e mitiche dell'antica Grecia. Nel 1911 pubblica «Poemi italici», tre liriche che sono dedicate, la prima a Paulo Ucello, di ispirazione france-scana, la seconda a Rossini, che rappresenta il conflitto nel musicista tra materia e spirito, e la terza allo scrittore russo Tolstoj, che è il protagonista di un viaggio immaginario durante il quale incontra San Francesco, Dante e Garibaldi.

«Le canzoni di re Enzo», pubblicate negli anni 1908-1909, sono liriche di argomento storico-medievale e hanno lo scopo di far conoscere ai lettori la storia d'Italia. Sono dedicate a re Enzo, figlio naturale di Federico II di Svevia e poeta della scuola siciliana, il quale,

vinto dai Bolognesi a Fossalta, venne tenuto prigioniero fino alla morte.

Infine i «Poemi italici» è una raccolta che fu pubblicata postuma nel 1913 dalla sorella Maria, e che riunì l'Inno a Roma e l'Inno a Torino del 1911 e altri abbozzi poetici e poesie «non limate». I temi sono quelli risorgimentali: Garibaldi, Mazzini, la Carboneria. I due inni esaltano Roma e Torino, città simbolo del riscatto italiano.



Lascia che guardi dentro al mio cuore  
lascia ch'io viva del mio passato;  
se c'è sul bronco sempre quel fiore,  
s'io trovi un bacio che non ho dato!  
Nel mio cantuccio d'ombra romita  
lascia ch'io pianga sulla mia vita!



## Giovanni Pascoli

Conosceva la strada  
la "storna" cavalla  
che tomava alla stalla  
senza guida, perché giaceva morto,  
sul sedile del biroccio,  
chi guidarla doveva.

Una mano assassina,  
certo non per rapina,  
avea colpito il "fattore"  
che abitava alla Torre.

"Le briglie sciolte tra le zampe,  
con negli occhi le vampe  
ancora, e negli orecchi  
il suon degli scoppi",  
lo portò fino a casa.

Mia madre, quella cavalla,  
là in fondo alla stalla  
interrogava,  
perché sapere voleva  
s'era vero 'l sospetto  
che in cuore "covava".

Quando un nome fu pronunciato,  
"suonò, alto, un nitrito"  
a confermare la verità del sospetto.

*Lucillo Dolcetto*

## ODI E INNI

## LA PICCOZZA

Da me!... Non quando m'avviai trepido  
c'era una madre che nel mio zaino  
ponesse due pani  
per il solitario domani.

Per me non c'era bacio né lagrima,  
né caro capo chino su l'omero  
a lungo, né voce  
pregante, né segno di croce.

Non c'eri! E niuno vide che lacero  
fuggivo gli occhi prossimi, subito,  
o madre, accorato  
che niuno m'avesse guardato.

Da me, da solo, solo e famelico,  
per l'erta mossi rompendo ai triboli  
i piedi e la mano,  
piangendo, sì, forse, ma piano:

piangendo quando copriva il turbine  
con il suo pianto grande il mio piccolo,  
e quando il mio lutto  
spariva nell'ombra del Tutto.

Ascesi senza mano che valida  
mi sorreggesse, né orme ch'abili  
io nuovo seguissi  
su l'orlo d'esanimi abissi.

Ascesi il monte senza lo strepito  
delle compagne grida. Silenzio.  
Ne' cupi sconforti  
non voce, che voci di morti.

Da me, da solo, solo con l'anima,  
con la piccozza d'acciar ceruleo,  
su lento, su anelo,  
su sempre; spezzandoti, o gelo!

E salgo ancora, da me, facendomi  
da me la scala, tacito, assiduo;  
nel gelo che spezzo,

scavandomi il fine ed il mezzo.

Salgo; e non salgo, no, per discendere,  
per udir crosci di mani, simili  
a ghiaia che frangano,  
io, io, che sentii la valanga;  
ma per restare là dov'è ottimo  
restar, sul puro limpido culmine,  
o uomini; in alto,  
pur umile: è il monte ch'è alto;  
ma per restare solo con l'aquile,  
ma per morire dove me placido  
immerso nell'alga  
vermiglia ritrovi chi salga:  
e a me lo guidi, con baglior subito,  
la mia piccozza d'acciar ceruleo,  
che, al suolo a me scorsa,  
riflette le stelle dell'Orsa.

## LA LODOLA

Vidi sovente in mio cammin le rote  
nere del falco meditante il salto  
a piombo; e un'eco pure udii di note  
lievi, più in alto.

Nell'alto, dove sia libero e solo,  
getti non vista dalla via ch'io calco,  
lodola, il canto; ben più su d'un volo  
nero di falco.

In mio cammino nubi pesar gravi  
sentii come su corpo morto velo  
funebre; e un'eco pur udii di lievi  
note, più in cielo.

Nel cielo, dove sia solo e sincero,  
il canto inalzi, ove non è chi rubi,  
lodola, il sole; ben più su d'un nero  
volo di nubi.

Un inno sempre, un inno, nel cammino  
della mia vita, puro agile e forte,

sopra il dolore, più su del destino,  
oltre la morte!

### A UNAMORTA

O tu che sei tra i vivi  
solo perché ti penso;  
come se odor d'incenso  
fosse il pino che fu;

ma con me vivi, vivi  
tu pure un po': tremando  
l'attimo io vedo, quando  
non ti peserò più!

Resta di me, pensiero!  
Ch'io creda, o Dio! Tuoi servi,  
Morte, sian vene e nervi;  
pensiero, anima, no.

Ch'io resti col pensiero,  
che non si estingua mai!  
E sempre in me sarai,  
in te sempre sarò.

Ma... Oh! l'eterna doglia  
del mio pensiero sperso,  
quando nell'Universo  
cerchi ciò che non v'è!

quando le braccia voglia  
per ricondurti al seno!  
la bocca! gli occhi! almeno  
perch'io pianga su te!

### L'ULTIMO FRUTTO

Io t'amo, o tarda bacca selvatica,  
che non maturi se non nell'intima  
cucina, pendendo in corimbi  
più su delle dita dei bimbi.

Te il più ritroso porta tra gli alberi  
familiari, ed ultima, e piccola  
ma cara, il villano ti coglie  
pensoso al cader delle foglie;

e tu, mentre urlano aspre le raffiche,  
ricordi ai bimbi chiusi che ronzano  
per casa come api nel bugno,  
le rosse ciliegie di giugno.

Rosea ma lazza come la vergine  
che sul materno palpito s'educa,  
tu ami la casa tranquilla,  
tu ami il camino che brilla.

Maturi lenta come la vergine,  
che un dì qualcuno stacca dai rosei  
fratelli; e poi liba con lieto  
stupore un suo miele segreto.

### IL VECCHIO

Che fa quel vecchio in cima al colle  
tra i raggi dell'aurora?

che s'inginocchia su le zolle,  
come uomo pio che adora?

Vanno per l'aria celestina  
due nuvolette sole,  
sul bianco vecchio che si china  
venerabondo al sole.

La brezza in mano a lui tremare  
fa un lungo esile stelo.

La terra è come un grande altare  
dove egli l'offre al cielo.

E tutto già da monte a valle,  
come se un tempio fosse,  
risplende... Ma son foglie gialle,  
ma son pampane rosse.

E quei due cirri in un sorriso  
vanno lassù coi lembi  
di rosa e d'oro... Ma l'avviso  
sono di piogge e nemi.

E il vecchio porge al sole eterno  
l'esile vetta mossa  
dal vento... Ma già presso è il verno,  
è avanti lui la fossa.

La fossa è avanti lui... Ma esso  
 vi pianta un arbuscello;  
 e il lungo verno ch'è già presso,  
 lo inaffierà bel bello;  
 e il vento ch'ora lieve lieve  
 lo fa tremare, un giorno  
 gli sputerà contro la neve,  
 gli ruggirà d'intorno,  
 in vano! e il vecchio, tra qualche anno,  
 niuno dirà, Lo vidi:  
 il suo grande albero vedranno  
 che sarà tutto nidi.

### L'AURORABOREALE

Ai miei primi anni... infermo ero e lontano  
 da tombe amate... udivo dei compagni  
 il suon del sonno, uguale e piano,  
 sommosso da improvvisi lagni;

e, solo, e come chi non sa se giunga  
 mai, traversava con il mio martirio  
 io tutta l'oscurità, lunga,  
 con, sopra, il fisso occhio di Sirio.

E nella notte giovinetto insonne  
 vidi la luce postuma, lo spettro  
 dell'alba: tremole colonne  
 d'opale, ondanti archi d'elettro.

E sotto i flessili archi e tra le frante  
 colonne vidi rampollare il flutto  
 d'un'ampia chiarezza, cangiante  
 al palpitare del gran Tutto.

Ti vidi, o giorno che dalla grande Orsa  
 inopinato esci nel cielo, e trovi  
 le costellazioni in corsa  
 dirette a firmamenti nuovi!

Ti vidi, o giorno che su l'infinita  
 via delle nebulose ultime e sole  
 apparì. M'apparisti, o vita  
 che splendi quando è morto il sole.

Un alito era, solo, per il miro  
 gurge, di luce; un alito disperso  
 da un solo tacito respiro  
 e che velava l'universo:

come se fosse, là, per un istante,  
 immobile sul sonno e su l'oblio  
 di tutti, nella sua raggianti  
 incomprendibilità, Dio!

### IL CANENOTTURNO

Nell'alta notte sento tra i queruli  
 trilli di grilli, sento tra il murmure  
 piovooso del Serchio che in piena  
 trascorre nell'ombra serena,

là nell'oscura valle dov'erano  
 sole, da niuno viste, le lucciole,  
 sonare da fratte lontane  
 velato il latrato d'un cane.

Chi là, passando tardo per tacite  
 strade, fra nere siepi di bussolo,  
 con l'eco dei passi, in un'aria  
 destava quel cane, che abbaia?

Parte? ritorna? Lagrima? dubita?  
 ha in cuor parole chiuse che battono  
 col suono d'alterno oriuolo?  
 ha un'ombra, ch'è sola con solo.

Va! Va! gli dice la voce vigile  
 sonando irosa di tra le tenebre.  
 Traspare dagli alberi folti  
 la casa, che sembra che ascolti...

come tra il sonno, chiuse le palpebre  
 sue grandi... L'uomo dorme, ed un memore  
 suo braccio, sul letto di foglie,  
 sta presso la florida moglie.

E dorme nella zana di vetrici  
 la bimba, e gli altri piccoli dormono.  
 S'inseguono al buio con ali  
 di mosche i lor aliti uguali.

Uguali uguali, passano tornano  
 con ronzio lieve, dentro le tenebre  
 cercandosi: e l'anime ancora,  
 si cercano, sino all'aurora,  
 per le ignorate lunghe viottole  
 del sonno; e al fine si ricongiungono;  
 e scoppia sul fare del giorno  
 l'allegro vocìo del ritorno.

### LACUTRETTOLA

Sii maledetto, lugubre bombito,  
 sparo che i colli franto iterarono,  
 urtata via via  
 la loro autunnale agonia;  
 scoppio donde ora resta una nuvola  
 grigia che pigra fuma nel vitreo  
 serale silenzio,  
 tra i salci colore d'assenzio!  
 C'era, de' doppi per la Vigilia  
 de' Morti, un vago pendulo palpito  
 appena: sol oggi  
 vedevo i castagni già roggi:  
 quando quel tuono per sempre il gracile  
 bisbiglio ruppe d'una cutrettola  
 oh! scesa nel piano  
 per questa sementa del grano.  
 Parea dicesse: - L'uomo, che semina,  
 io l'amo. Buono, con un suo vomere,  
 egli apre le zolle  
 scoprendo l'anelide molle.  
 Non sementina forse è quest'umida  
 giornata? Or ora gocce di nebbia  
 piovevano mute  
 su l'aride foglie cadute.  
 Ma non un muglio s'ode a cui correre  
 possa io sui toffi con tremiti agili  
 e balli, nel solco  
 che segue alle spalle il bifolco.

O dove è il curvo bifolco? Trepida  
 schiere ho vedute muovere squallide  
 in umile cappa  
 al luogo ov'è un solo che zappa.  
 Zappa, non ara; zappa e non semina;  
 talor con uno, pallido pallido  
 e tacito, appresso;  
 nell'ombra d'un lungo cipresso...

L'uomo è men lieto della cutrettola:  
 pensano e vanno, pensano e piangono;  
 ed oggi più. Certo  
 n'è causa quel campo deserto.

Oh! là tra i tanti fiori che odorano,  
 c'è il serpe. Io voglio domani al lugubre  
 umano aratore,  
 seguendone il solco "Fa cuore!"

vuò dirgli: "è tanto dolce il tuo vivere,  
 che con la stessa marra a te semini  
 il grano, ed amico  
 tu scopri ad un altro il lombrico!..." -

### IL SEPOLCRO

Lasciate il sepolcro alla carie  
 che roda anche il nome a chi giace;  
 velato da parietarie  
 non resti che... PACE...

S'attorciano insieme i vilucchi,  
 si strascichi il rovo e la vite  
 salvatica; e il vento v'ammucchi  
 le foglie marcite.

Un giorno verrà... Ma quel giorno  
 che strazi di fiori! che strappi  
 di ricci! che sperpero intorno  
 di candidi pappi!

Lasciate quell'edera! Ha i capi  
 fioriti. Fiorisce, fedele,  
 d'ottobre, e vi vengono l'api  
 per l'ultimo miele.

Che resti sospesa ai due bracci  
di sasso muffito! Oh! non nuoce!  
Lasciate che ancora l'abbracci  
la vecchia mia croce!

### L'ISOLA DEI POETI

Il treno andava. Gli occhi a me la brezza  
pungea tra quella ignota ombra lontana;  
e m'invadea le vene la dolcezza  
antelucana:

e il capo mi si abbandonò. Tra i crolli  
del treno allora non udii che un fruscio  
uguale: il sonno avea spinto sui molli  
cardini l'uscio,

e, di là d'esso, il fragor ferreo parve  
piano e lontano. Ed ecco udii, ricordo,  
il metro uguale, tra un vocio di larve,  
del tetracordo:

di là dal sonno, alcuno udii narrare  
le due Sirene e il loro incantamento,  
e la lor voce aerea, di mare  
fatta e di vento:

gli udii narrare l'isola del Sole,  
là dove mandre e greggie solitarie  
pascono, e vanno dietro lor due sole  
grandi armentarie,

con grandi pepli... Ed il tinnir cedeva  
ad un'arguta melodia di canne:  
udii cantare il fumo che si leva  
dalle capanne,

le siepi in fiore, i mezzodì d'estate  
pieni d'un verso inerte di cicale,  
e rombi delle cupe arnie, e ventate  
fresche di sale:

e chi cantava forse era un pastore  
tutto nascosto tra le verdi fronde:  
chiaro latrava un cane tra il fragore  
vasto dell'onde.

Ecco e le cetre levano il tintinno  
dorico, misto allo squillar del loto  
chiarosonante. Ed improvviso un inno  
sbalza nel vuoto:

l'aquila è in alto: fulgida nel lume  
del sole: preda ha negli artigli: lente  
ondoleggiando cadono giù piume  
sanguinolente:

in alto in alto, sopra i gioghi bianchi  
d'Etna, più su de' piccoli occhi torvi:  
nelle bassure crocitano branchi  
neri di corvi.

Quel crocitare mi destò. Di fronte  
m'eri, o Sicilia, o nuvola di rosa  
sorta dal mare! E nell'azzurro un monte:  
l'Etna nevosa.

Salve, o Sicilia! Ogni aura che qui muove,  
pulsava una cetra od empie una zampogna,  
e canta e passa... Io era giunto dove  
giunge chi sogna;

chi sogna, ed apre bianche vele ai venti  
nel tempo oscuro, in dubbio se all'aurora  
l'ospite lui ravvisi, dopo venti  
secoli, ancora.

### LA QUERCIA D'HAWARDEN

Quercia d'Hawarden, dove sei? Te pure,  
come le quercie antiche dalle rame  
secche, del parco, abbattè giù la scure.

O nidi che celava il tuo fogliame!  
O nell'alto pietà stridula e varia  
di voli fermi, come d'api a sciame!

O stormi usati che al dorar dell'aria  
scendeano in te per celebrar la festa  
della lor giovinezza, o centenaria!

O stormi erranti che per l'aria mesta  
di nubi nere in te scendeano fidenti  
a sfidare il fragor della tempesta!

Giace la quercia che in balia de' venti  
per tanta età su roccia di granito  
videro alzarsi immobile le genti.

Le genti, o vecchio grande uomo sparito,  
vennero a te, che in terra profondavi  
l'opera ed il pensier nell'infinito.

Popoli a te d'eroi vennero, schiavi;  
e tu fremesti su le lor catene,  
tu così grande come i lor grandi avi.

Ospite ad ogni vero, ad ogni bene,  
tu, come ad ogni stormo, ad ogni nido,  
quercia vestita d'edera e lichene;

tu, ad ogni sventura ospite fido,  
albero antico, dove sei?... Dov'era  
sol esso un bosco, non è più che lido:

lido a cui scaglia i flutti la bufera  
che già s'appressa: già nel ciel di brage  
dai quattro punti l'avvenir s'antera.

Vento di guerra, vortice di strage  
corre la terra, e le speranze sante  
nel cielo oscuro svolano randage.

È un gran deserto, tutto cose in fronte,  
sotto la nube che sibila e va,  
la terra dove tu stavi gigante,  
albero morto della libertà!

### BISMARCK

Oh! no: quieto non lo so pensare  
tra le quattro assi, l'uomo della guerra.  
Egli era il vento; il mondo era il suo mare.

Egli era il vento: e qual sepolcro serra  
il vento che vani con un lamento,  
poi che volò su l'onde e su la terra?

Ecco: egli leva dalla bara il lento  
suo fasciame dell'ossa; e su le porte  
esplora l'aria, corazziere attento,  
dalla lunga ombra. A mano a man più forte,  
viene un nitrato simile a procella.

Giunge il cavallo, scende giù la morte.

Con suono arido, quasi se ne svella,  
scende, e per te tiene il cavallo al morso,  
regge la staffa. Corazziere, in sella!

Il senz'indugio, il senza mai rimorso  
tu sei. È neve il tuo pensier, sul monte;  
e n'ha, qual fiume, il tuo volere il corso.

Tu sei la Forza. Avanti dunque, o conte,  
principe, duca, esci dal tuo maniero,  
galoppa su la cupa eco del ponte,

corri pel mondo, ancora tuo!... Guerriero  
dalla lunga ombra, ferma il tuo cavallo  
nel campo, sotto quello stormo nero!

Era una batteria quella od un vallo?  
la mischia avvenne tra le arboree felci  
o in miti solchi esperti del metallo?

Qual n'era il segno? il vischio reo

/ dell'elci,

l'aquila adunca, il Cristo che perdona?

E furono le spade arma o le selci?

E questa romba è di cannon che tuona,  
o d'una mandra che barrisce ancora,  
di buoi Lucani? E per una corona

o per un cervo ucciso oggi vapora  
quel sangue? E i corvi dalla rauca voce  
scavano gli occhi a miei fratelli d'ora  
o a vinti, là, gladiatori in croce?

### LAFAVOLA DEL DISARMO

Il mandriano dell'Aràm riposa.  
È questa l'ora che ciò ch'era in cielo  
di nubi fosche, trascolora in rosa:

l'ora, che appressa ciò ch'è lungi: un velo  
vela il presente, un raggio è sul passato;  
ombra al deserto, luce sul Carmelo:

l'ora, o pastore del deserto ombrato,  
che al tuo ricordo appressa ciò ch'è morto,  
ed al tuo sonno ciò che non è nato.

Tu dormi: è pace. Ma qual urlo è sorto  
rauco dall'ombra? Oh! tu dormi. Le fiere  
bevono insieme a non so qual Marmorto;  
scesero a bere acqua di pace, a bere  
acqua d'oblio. Perciò non temi: un'onda  
sola è comune a tigri ed a pantere.

Bevono: veglia la pupilla tonda,  
mentre le lingue rosse come brace  
leccano l'acqua che dal muso gronda.

Pastore errante, e tu non vegli: è pace:  
ogni belva disarmata ora gli unghioni,  
disarmata l'odio del suo cuor pugnace...

No! veglia veglia! accendi i fuochi, i buoni  
fuochi, in cui grande è l'umile virgulto!  
Non senti come un brontolio di tuoni?

Un bramito, un grugnito ed un singulto  
di sangue: voci d'ira irrequiete:  
ed ecco arde la rissa, arde il tumulto,

la guerra! Nelle cupe ombre segrete  
arde la guerra: l'acqua della gora  
non è bastata a tutta quella sete.

Ora, silenzio. Ma tu veglia ancora,  
nutrisci il fuoco buono ed infinito;  
veglia ed aspetta il raggio dell'aurora!

Qualcuno viene; solo uno: fuggito  
o vincitore? Tacquero le iene.

Un urlo tuona; solo, ma ruggito;  
ed è sol uno, ma leone, che viene.

### AL CORBEZZOLO

O tu che, quando a un alito del cielo  
i pruni e i bronchi aprono il boccio tutti,  
tu no, già porti, dalla neve e il gelo  
salvi, i tuoi frutti;

e ti dà gioia e ti dà forza al volo  
verso la vita ciò che altrui le toglie,  
ché metti i fiori quando ogni altro al suolo  
getta le foglie;

i bianchi fiori metti quando rosse  
hai già le bacche, e ricominci eterno,  
quasi per gli altri ma per te non fosse  
l'ozio del verno;

o verde albero italico, il tuo maggio  
è nella bruma: s'anche tutto muora,  
tu il giovanile gonfalon selvaggio  
spieghi alla bora:

il gonfalone che dal lido etrusco  
inalberavi e per i monti enotri,  
sui sacri fonti, onde gemea tra il musco  
l'acqua negli otri,

mentre sul poggio i vecchi dei formi  
stavano, immersi nel silenzio e torvi  
guardando in cielo roteare stormi  
neri di corvi.

Pendeva un grave gracidar su capi  
d'auguri assorti; e presso l'acque intenta  
era al sussurro musicale dell'api  
qualche Carmenta;

ché allor chiamavi come ancor richiami,  
alle tue rosse fragole ed ai bianchi  
tuoi fiori, i corvi, a un tempo, e l'api: sciami,  
albatro, e branchi.

Gente raminga sorveniva, e guerra  
era con loro; si sentian mugliare  
corni di truce bufalo da terra,  
conche dal mare

concave, piene d'iride e del vento  
della fortuna. Al lido navi nere  
volgean gli aplustri con d'opaco argento  
grandi Chimere;

che avean portato al sacro fiume ignoto  
un errabondo popolo nettunio  
dalla città vanita su nel vuoto  
d'un plenilunio.

Le donne, nuove a quei silvestri luoghi,  
ora sciogliean le lunghe chiome e il pianto



spesso intonato intorno ad alti roghi  
lungo lo Xanto;

ed i lor maschi voi mietean di spada,  
àlbatri verdi, e rami e ceree polle  
tesseano a farne un fresco di rugiada  
feretro molle,

su cui deporre un eroe morto, un fiore,  
tra i fiori; e mille, eletti nelle squadre,  
lo radduceano ad un buon re pastore,  
vecchio, suo padre.

Ed ecco, ai colli giunsero sul grande  
Tevere, e il loro calpestio vicino  
fugò cignali che frangean le ghiande  
su l' Aventino;

ed ululò dal Pallantèo la coppia  
dei fidi cani, a piè della capanna  
regia, coperta il culmine di stoppia  
bruna e di canna;

e il regio armento sparso tra i cespugli  
d'erbe palustri col suo fulvo toro  
subitamente risalia con mugli  
lungi dal Foro;

e là, sul monte cui temean le genti  
per lampi e voci e per auguste larve,  
alta una nera, ad esplorar gli eventi,  
aquila apparve.

Volgean la testa al feretro le vacche,  
verde, che al morto su la fronte i fiocchi  
ponea dei fiori candidi, e le bacche  
rosse su gli occhi.

Il tricolore!... E il vecchio Fauno irsuto  
del Palatino lo chiamava a nome,  
alto piangendo, il primo eroe caduto  
delle tre Rome.

### GLIEROIDE L' SEMPIONE

Sotterra due vaporiere immote,  
divise da una grande porta,

aspettano. Un'ardente ansia le scuote.  
Un urlo va per l'aria morta.

Porta di ferro, oggi è il trionfo! Muovi  
su gli aspri cardini sonanti!  
Apriti, o porta dei millenni nuovi!  
O nuovi vincitori, avanti!

Voi per lunghi anni, a un' invisibil guerra  
sacrando le rubeste vite,  
avanzavate ignudi eroi sotterra  
al rombo della dinamite.

Da voi fuggiva a passo a passo il monte  
tremando per le cupe mine:  
voi tergevate dal sudor la fronte  
seduti su le sue rovine.

Erano, là, le tenebre primeve,  
il peso bruto, il muto oblio;  
qua, il lampo, il soffio, la parola breve:  
là era il Caos, qua era Dio.

Riposa, o Dio! Loda le tue giornate  
col lieto rimbombar del tuono!  
Uomini, è il giorno settimo: guardate  
che ciò che voi faceste, è buono!

E riposate! E pace all'arma, o forti,  
che al buio sfavillò sul quarzo!  
Poi, per rifarla lucida, i vostri orti  
coltare voi potrete in marzo.

Ognuno, il vostro: l'orto che vi renda,  
su l'ampia tavola di faggio,  
l'erbe non compre per la pia merenda  
nel giorno di Calendimaggio.

Porta di ferro, apriti!... Ma lontani,  
lavoratori, per la valle  
voi siete, la mercede nelle mani  
ed il piccone su le spalle.

Le spalle voi volgete oggi al traforo  
della montagna di granito...

Oh! non divina sorte del lavoro,  
che attrista quando sia compito!

Voi riprendete la perpetua via  
da dove, a dove si lavora.

“Quale Ararat, qual Monte Sant’Elia,  
compagni, il nostro acciaio vuol ora?”

Qual mare, dighe contro cui si franga,  
com’uomo contro l’ira sua?  
qual lago chiede il rostro della vanga?  
qual terra il solco della prua?

Quali altre vie, per ghiacci o per sabbioni,  
cerca il vapore, che, nei cupi  
silenzi, mostri i rossi occhi ai leoni,  
che sperda col suo fischio i lupi?”

Latin sangue, gentil sangue errabondo,  
tu sei qual eri nel tuo giorno:  
ancora sai tutte le vie del mondo...  
non sai più quella del ritorno.

Voi siete ancor le ferree coorti,  
voi siete i veliti e triari...  
ma i morti d’ora non son più che morti,  
intorno per le terre e i mari.

Porta di ferro!... Oh! chiamata, grande Urbe,  
le tue legioni veterane  
dalla vittoria! A quelle eroiche turbe  
dà gl’inni del trionfo, e il pane.

### ALSERCHIO

O Serchio nostro, fiume del popolo!  
tu vai sereno come un gran popolo,  
lasciate le placide cune,  
muove all’officina comune;

le molte cune, tremule e garrule  
come sorgenti sotto i lor alberi,  
lasciate alle floride donne,  
cammina al lavoro in colonne;

cammina, ed empie d’un lungo murmure  
le vie, per mano tenendo i piccoli  
che vanno garrendo alle scuole,  
com’anche le lodole, al sole:

al sole! al sole! come le lodole  
che, avanti ancora l’alba, lo cercano,  
che dalla purezza sublime  
dei cieli lo vedono prime.

Tu vai; man mano giungi, e con ilare  
frastuono inondi l’arduo vestibolo;  
poi, ecco, tu frangi le messi,  
tu fili, qua torci, là tessi;

là picchi il maglio sopra l’incudine  
fornendo il bruno ferro dei vomeri,  
sante armi alla sola pia guerra  
dei ruvidi eroi della terra;

là crei l’ardente soffio che illumina  
qualche castello lungi sul vertice  
del monte, per l’acqua che adduce  
dall’alto, rendendogli luce.

Lavoratore lieto, coi giovani  
figli, Ania, Lima, Fraga, le Turriti,  
gigante con figli giganti,  
tra il lungo lavoro tu canti.

Sei l’avvenire. Tra le casipole  
bianche, con vive siepi, col proprio  
suo caldo ciascuna e suo rezzo,  
tu sei la gran vita di mezzo.

Va! Invano, o eterno fiume dei secoli,  
l’Oggi, il pigro Oggi, ti dice: - I muscoli  
che zappino il nostro, il tuo bene,  
per te! ma per me le tue vene! -

Va, va, Domani certo e ceruleo!  
Te vidi, quando sceso, negli umili  
tuoi giorni di magra, dal monte,  
parevi arrossire del ponte:

del ponte grande, tu sottil rivolo,  
roseo per una nuvola rosea,  
cui chiesero, il giorno, le polle,  
che le ravvenasse, e non volle:

tonò su Tiglio, tonò su Perpoli,  
velò il meriggio tinnulo all’aride

cicale che tacquero, nera  
passò: sorrideva, la sera:

la sera, o Serchio, mentre sul candido  
tuo greto fitte squittian le rondini,  
dicevi: “Oh! in quest’afa d’estate  
le mie spumeggianti cascate!

Né bacio il piede bianco dei gattici,  
ma su le ghiaie lucide scivolo,  
scansando mulini e gualchiere;  
ché ad opra m’ha preso il potere.

Vo mogio mogio: povero a povere  
genti discendo, piccolo a piccoli  
poderi che sembrano aiuole,  
ma che ora inaspriscono al sole.

Son donne e vecchi soli, e mi chiamano  
ne’ solchi nuovi, perché v’abbeveri  
quel lor sessantino che muore  
prim’anche di mettere il fiore.

Ora, un po’ d’acqua chiesi alla Pania,  
alle mie buone polle di Gangheri,  
per que’ poveretti, che, uguanno  
non mesco, non desineranno...”

Chi mai può dirti, fiume che palpiti  
come il buon cuore per la buon’opera:  
- Perché tu non operi il bene,  
mi prendo per me le tue vene -?

O Serchio nostro, fiume del popolo,  
io t’udii, forte come un gran popolo  
che sopra il conteso avvenire  
va, l’ora che volle, ruggire.

Torbido, rapido, irresistibile,  
correvi all’ombra di nere nuvole,  
portandoti in cima del flutto  
le livide folgori e tutto:

tutto! anche quello ch’è tuo, ch’è opera  
tua! Ma di tutto, fiume, eri immemore  
tu! fuor che di precipitare  
laggiù nell’abisso del mare.

## A GIUSEPPE GIACOSA

Così! Così! la tua Parella,  
la casa tua, la tua Maria...  
Così la morte è bella:  
non è partire, è non andar più via.

Cantò tutta la notte un coro  
di trilli arguti e note gravi;  
e il plenilunio d’oro  
splendé sul letto dove riposavi.

All’alba si diffuse un grande  
odor nel portico: il tuo chiostro  
fu pieno di ghirlande:  
una diceva:

AL CARO PIN CH’È NOSTRO.

Un dono era gentil, di villa.  
Ognuno volle dar qualcosa.  
Cambiarono una stilla  
del lor sudore in un boccio di rosa.

Al Capo le massaie, leste  
scendendo al suo passar le scale,  
porsero il soldo agreste,  
il candido ovo che si dà pel sale.

E tu con tutti loro a schiera  
scendesti tra le verdi siepi  
alla tua chiesa; e c’era  
un odor di sepolcri o di presepi,  
e il suono del dolore in pace,  
che vuole diventar più tanto,  
che s’ama, che si piace,  
c’era il singhiozzo che ritrova il pianto.

E tutti in pianto e tutti al pianto  
soave delle tue campane,  
mossero: andava accanto  
ai contadini il loro vecchio cane.

E tu giungesti alle tue genti  
già presso al dolce mezzogiorno.  
Sotto rosai pendenti  
entrasti. I verdi faggi erano intorno.

La falce aperto avea di primo  
 mattin tra l'alte erbe guazzate  
 la via. La menta e il timo  
 rendeano per tutto buon odor d'estate.

E tu restasti. Non si muore  
 così. Così, mio buon fratello,  
 si resta. Al tuo gran cuore,  
 Fermati! forse tu dicesti: È bello!...

### L'ANIMA

Nascosta, a noi, l'anima pura,  
 dal vivere stesso, vive ella?  
 La luce è che l'oscura?  
 Ma cadi, o sole, e brilli, o stella?

E simile al sole tu, vita,  
 più che non riveli, nascondi?  
 E il raggio tuo ci addita  
 la terra, ma c'invidia i mondi?

E dopo il fuggevole giorno  
 dell'unico piccolo sole,  
 in cui moviamo attorno  
 con nostre pallide ombre sole,

la notte ci accenderà l'anima  
 in tanto che il giorno dirupa?  
 la notte agli occhi umani  
 innumerevolmente cupa?

Di qua, come radi i viventi  
 nell'abbarbagliante raggio  
 passano all'afa, ai venti,  
 seguendo qualche lor miraggio...

Oh! morte che le anime accendi,  
 di là, con un tacito anelito,  
 oh! sempre più risplendi  
 tu negl'inviolati cieli!

Là stelle si uniscono a stelle:  
 son grappoli, nuvole, ammassi  
 di stelle e stelle e stelle,  
 crescenti ad un sospir che passi.

Là splendono le anime, intatte,  
 serene, con l'essere immerso  
 nella goccia di latte  
 che fluisce per l'universo.

### LASFOGLIATURA

Chi, sfogliatrici, così mesto canto  
 su lo scurire ad intonar v'invita,  
 tutte alla tonda accanto  
 sedute su la verde gita?

Grande è la gita. A tempo, o sfogliatrici,  
 temprò la pioggia lo stridor di luglio:  
 spuntarono radici  
 dal calcio e fecero cespuglio.

A tempo, quando il gambo avea tre foglie,  
 voi lo roncaste con la corta zappa;  
 sì che, dalle sue spoglie  
 di seta, salda esce la rappa.

Bella granita, lunga dritta intera,  
 v'esce la rappa dalle spoglie nette,  
 come un bel bimbo a sera  
 svestito delle sue cioppette.

Cantate dunque, se l'annata è piena,  
 o sfogliatrici, uno stornello allegro!  
 Via quella cantilena  
 e la battaglia del Re negro!

Nell'Agamè, sui morti che piangete,  
 sono molti anni che si vanga e si ara,  
 e il rosso tief si miete  
 pei fitaurari e i barambara.

Le donne, là, dai denti come latte,  
 cantano anch'esse, in cerchio, su lo strame.  
 Una nel mezzo batte  
 sul cupo negarìt di rame.

Cantano il giorno che per borri e valli  
 seimila vite giovini sul posto  
 fermò come cavalli  
 che fiutano il leon nascosto.

Cantano poi la notte lunga, e i fuochi  
 accesi dal Gundapta a Gunaguna,  
 e spari e grida, e fiocchi  
 sospiri al lume della luna;

e i Ras che avanti l'uggiolò crudele  
 di iene erranti che fuggian la fiamma,  
 beveano l'idromele  
 rinvolti nel purpureo sciamma.

O sfogliatrici! Odo un bussare; sento  
 tra il vostro canto un tonfo lento e strano,  
 tonfo che porta il vento,  
 d'un cupo negarità lontano!

Vi segna il tempo il negarità tigrigno,  
 o sfogliatrici! E sul cader del ballo  
 sento l'hellelta: un rigno  
 equino, un canto agro di gallo:

di gallo desto sui dormenti, in cima  
 del tetto; che, quando una stella smuore,  
 grida la vita; prima  
 che il sogno sia finito in cuore.

### ACIAPIN

Quella vendemmia ch'hai deposta, senza  
 libarne, pura, nel cellier di sotto,  
 tre anni fa, per l'ora che in licenza  
 vengà Pinotto;

quella vendemmia che sgorgò dal cerro  
 del masso, credo; ch'odiò la fonte;  
 ch'altra non ebbe tanto del tuo ferro,  
 ferreo Piemonte;

quella vendemmia che ribolli scossa  
 tutta da un cupo palpito alla prima  
 luna di marzo, come l'onda rossa  
 d'Abba Garima;

e ch'ora tiene nel suo forte vetro,  
 come in un muto e forte cuor, costretta  
 l'ira d'allora e il lungo pensier tetro  
 della vendetta:

Ciapin fedele, frema negli oscuri  
 vetri segnati dalla cauta cera,  
 quella vendemmia! resti ancor, maturi  
 quella barbèra!

Non beva il vino dell'eroe chi chiede  
 al vin l'oblio del cuore e delle gambe  
 tremule! Ei vive: là vagar si vede,  
 solo, tra l'ambe.

Serbalo il vino dell'eroe che tace  
 ma vive. Ignoto costellazioni  
 lui fissano e, con occhi tra le acace  
 tondi, i leoni.

Serbalo il vino dell'eroe che vuole  
 quello che vuole, e là resta al comando  
 suo, donde, certo e allegro come il sole,  
 tornerà, quando...

Serba per quando, ciò che ha femo in cuore,  
 coi nostri pezzi che al ghebi selvaggio  
 son come cani, e con il nostro onore  
 ch'è come paggio...

Serba la tua purpurea barbèra  
 per quando, un giorno che non è lontano,  
 tutto rinvolto nella sua bandiera  
 torni Galliano.

### CONVITOD'OMBRE

Quale è quel ronzio di parole? solo  
 nella notte, fievole, che rimbomba  
 come il palpitare d'un oriuolo  
 dentro una tomba?

Nel deserto splende un convito. Vedi  
 un gran bianco in mezzo alla notte d'oro?  
 È il maggiore con i suoi capi, a' piedi  
 del sicomoro.

Calmi e gravi parlano, o con le argute  
 coppe levano un tintinnio di festa.  
 Un leone vigila, su le irsute  
 zampe la testa.

Di memorie parlano, e d'un paese morto, e d'una terra che fu: che aveva nome (... il grosso capo di tra le stese zampe si leva...)

nome Italia! Italia! Fu grande. Or una gran palude stàgnavi su, tranquilla. Là, tra sette colli, alla nuova luna latra una Scilla.

Oh! le bianche fronti una nube adombra: ma i bicchieri toccano, via! La loro patria l'hanno dessi! Lo tomba all'ombra del sicomoro.

### IL DOVERE

Udii nel cuore un grido, alto... Nel lume del sole era silenzio, era soltanto sempre più forte il murmure d'un fiume: dell'immortale fiume Xanto.

Vivi di quella sola ansia del luogo gli eroi pareano, stando già sui cocchi, e i lor cavalli, torvi sotto il giogo nell'immobilità degli occhi.

Gli occhi eran volti là nel mezzo al ringhio del Sauro figlio dell'Arpia Podarghe, a cui fremeano sopra il bianco cinghio dei denti le narici larghe.

Parlava, il Sauro. Erano lanciae in alto, in alto sferze tremolando appena: e il Baio frenando nei garretti il salto scavava accanto a lui la rena.

Curvo dal cocchio sino al giogo Achille udia da presso la vocal sua fiera. Si riflettean tra loro le pupille di tra la chioma e la criniera.

E la sua fiera gli dicea che infranto gli era il ritorno. E tutti i cuori invase l'amor lontano e il subito rimpianto dei figli e delle eccelse case.

E in cuore alcuno lontanò sul mare, né più le briglie, ma reggea le scotte, col vento in poppa, e già vedea brillare dei fuochi nell'azzurra notte.

Parlava ancora, ma l'Erinni al Sauro ruppe la voce, che finì in nitrito quale il nitrito umano d'un centauro che in guato fu da un dio ferito.

Rispose Achille: e il Sauro a lui la testa volse e l'orecchio acuto come strale, come se gli narrasse una tempesta suo padre, il Vento occidentale.

LO SO, rispose. E un raggio di tramonto tacitamente per le bronzee file passò, mentre sonò dall'Ellesponto un ululato femminile.

Allora il grido sopra l'ululato levò, che scosse al grande Ilio le porte e d'uno sbalzo avventò contro il fato i due cavalli della morte.

### L'AGRIFOGLIO

Sul limitare, tra la casa e l'orto dove son brulli gli alberi, te voglio, che vi verdeggi dopo ch'io sia morto, sempre, agrifoglio.

Lauro spinoso t'ha chiamato il volgo, che sempre verde t'ammirò sul monte: oh! cola il sangue se un tuo ramo avvolgo alla mia fronte!

Tu devi, o lauro, cingere l'esangue fronte dei morti! E nella nebbia pigra alle tue bacche del color di sangue, venga chi migra,

tordo, frosone, zigolo muciatto, presso la casa ove né suona il tardo passo del vecchio. E vengavi d'appiatto l'uomo lombardo,

e del tuo duro legno, alla sua guisa  
foggi cucchiari e mestole; il cucchiare  
con cui la mamma imbocca il bimbo, assisa  
sul limitare.

### NEL CARCERE DI GINEVRA

... Dormi, - parlò - figlio dell' uomo ignoto?  
dal tuo delitto erri lontano? hai morso,  
per non tornarvi, al dolce fior del loto?

Dormi? Oh! lontano tu sei già trascorso.  
Nel sonno oscuro il tuo pensier calpesta  
suolo senz'eco e vie senza rimorso.

Non m'odi? Io pendo sopra la tua testa;  
busso al tuo cuore taciturno e vuoto.  
Sai chi ti chiama? sai chi ti ridesta?

Odimi: sono il padre tuo, l' Ignoto.

Son io che uccisi, forse; io non veduto;  
sì; io che piango a capo del tuo letto  
e che parlo nel tuo carcere muto.

Piangiamo insieme. M'odi? Eri un reietto,  
un solitario nella dura via;

andavi senza pane e senza tetto  
e senza nome; e della legge pia  
non t' accorgesti che per le catene;  
e la tua patria t' intimò: Va via!

anche tua madre, Va! ti disse... Ebbene?

Eri - suprema gioia - eri innocente!  
potevi dir tendendo le tue braccia:  
"Voi tristi, io buono; e voi tutto ed io niente!"

Perché lo soffro, non perché lo faccia,  
conosco il male; e voglio che non resti  
del vostro male nel mio cor la traccia:

io v'amo!" Eri innocente, eri dei mestì  
di cui far bene è non dover, sì gioia:  
eri la dolce vittima; volesti

essere... sciagurato, essere il boia!

Qual tesoro di pianto non deterso  
e non veduto, di superbo pianto,

hai con un' ebbra voluttà disperso!

hai rinnegato quel dolor tuo santo,  
che venne teco a tanta via, che pure  
ti si sarebbe addormentato accanto!

hai disertato dalle tue sventure!  
hai voluto tiranno essere e reo!  
perché l'hai tolto a qualche regia scure

il ferro per il tuo pugnale plebeo.  
Tuo focolare era il dolor del mondo,  
o senza tetto! Uscisti: il tuo pugnale  
cercò, cercò, con odio vagabondo.

Ma tu dicevi, nell' andar fatale,  
vedendo il pianto in ignorate ciglia:  
"Tu mi sei sacro per il pane e il sale:  
ave, infelice della mia famiglia!

conosco il segno che non si cancella:  
va!?"... No: con l' arma che gocciò vermiglia  
passasti il cuore d' una tua sorella!

D' un' infelice!... Oh! la sua reggia? Niuna  
la invidiò, che presso il fuoco spento  
pure ci avesse un tremolio di cuna.

Niuna il suo trono invidiò, che il lento  
figlio aspettasse, tuttavia, lunghe ore,  
nell' abito battuto dal vento.

Niuna mutato il suo pur mesto cuore  
col cuore avrebbe, che tu hai trafitto;  
niuna, nel mondo in cui si piange e muore;  
fuor che tua madre, dopo il tuo delitto!

Or ella ha pace, e tu non l'hai: ti sento  
gemere, o figlio. E sorge una lunga eco  
nel cavo sonno al tacito lamento.

Tu non lo sai, quel sangue, più, nel cieco  
errare: incontri i sogni che lo sanno;  
ed un eterno calpestio vien teco.

O nell' immoto sonno ombre che vanno!  
Io piango, o figlio, sopra il tuo destino;  
piango per ciò, che non t' uccideranno,  
ti lasceranno vivere Caino!

Son io che uccisi forse; io che da' lidi lontani, senza disserrar le porte, venni, e ti parlo; e piango, perché vidi.

Vidi dall'alto, vidi dalla morte: da quel supremo culmine del vero tra voi non vidi il grande, il ricco, il forte, re, plebe. Vidi un formicolio nero di piccole ombre erranti per le dune, e ne saliva dentro il cielo austero un grido d'infelicità comune.

Tutti mortali - oh! tu lo sai! lo vuoi! c'è, mancando la gran falce, il pugnale piccolo! oh! sempre si morrà tra voi! - tutti infelici! Che se c'è chi sale e chi discende in questo fiottar lieve, l'acqua ritorna, con la morte, uguale.

E l'odio è stolto, ombre dal volo breve, tanto se insorga, quanto se incateni: è la PIETÀ che l'uomo all'uom più deve; persino ai re; persino a te, Lucheni.

### L'EDERELLA

Prima che pur la primula, che i crochi, che le viole mammole, fiorisci tu, qua e là, veronica, coi pochi petali lisci.

Su le covette, sotto l'olmo e il pioppo, vai serpeggiando, e sfoggi la tua veste povera sì, sbiadita sì, ma, troppo, vedi, celeste.

Per ogni luogo prodighi, per ogni tempo, te stessa, e chiami a te leggiera ogni passante per la via, che sogni la primavera.

Ti guarda e passa. Tu non sei viola! Di sempre sei! Non hai virtù che piaccia! La gente passa, e tutti una parola gettano: Erbaccia!

Tu non odori, o misera, e non frutti; né buona mai ti si credé, né bella mai ti si disse, pur tra i piedi a tutti, sempre, ederella!

### LA ROSA DELLE SIEPI

Rosa di macchia, t'amo, e tuo fratello il biancospino. Per le vie maestre quando tra i biancospini un arboscello vedo, silvestre,

tuo, che fiorisce, io penso che tu saggia sorella allora giunta sia tra il branco con la merenda, e resti un po', selvaggia, nuova, al lor fianco;

resti, ancor molle della tua rugiada, al polverone, e così faccia tardi mentre con loro a quella lunga strada bianca tu guardi;

guardi chi passa nella grande estate: la bicicletta tinnula, il gran carro tondo di fieno, bimbi, uccelli, il frate curvo, il ramarro...

E guardando apri tutti i fiori, e sogni di quei passanti con lor ombre nere e lasci distratta qualche foglia ad ogni fiore cadere.

### ICRISANTEMI

Dove sono quelle viole? dove la pendice tutta odorata al sole? dove, o bianche nuvole erranti, dove quelle viole?

Quel rosaio dov'era dunque? dove l'orto chiuso tutto ronzii la sera? dove, o nero stormo fuggente, dove dove dov'era?

Nubi vanno, fuggono stormi, foglie passano in un émpito, via, di pianto:



tutti i fiori sono ora là: li accoglie  
quel camposanto.

Hanno tinte come d'occasi; e hanno  
un sentore d'opacità notturna,  
lieve; e hanno petali che vedranno,  
urna per urna,

tutto il chiuso; bello così da quando  
vennevi una, dopo aver colte al sole  
tutte, quelle rose, cantarellando,  
quelle viole.

### AGASPARE FINALI

E teco io sono in questo dì che augusto,  
co' tuoi nepoti, all'ombra del lavoro  
tuo, siedì e narri che piantavi arbusto  
l'elce, per loro:

l'elce che spande a molto ciel le rame  
forti, e nel tronco, ove sarebbe il cuore,  
chiude un segreto murmure, uno sciame  
d'api canore.

Anch'io son teco. Son partito all'alba  
dal mio San Mauro. Sotto la rugiada  
era, tra siepi ingombre di vitalba,  
bruna la strada.

E nei cantieri ondavano le messi  
con, sopra, un volo taciturno e nero  
di rondinelle. E c'erano i cipressi  
d'un cimitero.

E un primo raggio balenò dal mare  
sopra i cipressi: e se n'udia lontano  
un pispillio d'uccelli, un conversare  
d'anime, piano

piano. Io seguiva. Ed era fermo e solo,  
che ancor dal cielo non pioveva il caldo,  
nella mia strada, udendo l'usignolo  
piangere a Gualdo.

A Gualdo, solo e fermo ero, press'una  
siepe fiorita, assai grande, assai folta:

c'era al suo piede il resto d'una bruna  
croce travolta.

E nella siepe si pasceva un mondo  
di coccinelle; e dalla sua fiorita  
sorgeva un gaio strepito, un giocondo  
rombo di vita.

E io seguiva. O forse non conosco  
la mia Romagna, i suoi villaggi, i doppi  
delle sue chiese? Non è quello il Bosco  
grigio tra i pioppi?

Il Bosco chiaro per l'agreste fiera  
di San Lorenzo? di quel dì... Ma sono  
con te, Finali, o nostra mente austera,  
cuore mio buono!

Beviam la gioia dell'albana bionda  
per ciò che più nel forte cuor ti piaccia!  
Ma prima, il viso lascia che nasconda  
tra le tue braccia.

### A RIPOSO

Vada e riposi, dunque: dimentichi  
l'erte fatali che fulminavano  
la terza Italia, ai di migliori  
montante co' suoi tre colori.

Addio, sull'alba, trotto di cauti  
cavalleggeri; piume, tra gli alberi,  
di bersaglieri; addio brigate,  
immobili, allineate;

che sui fucili curve, gli zaini  
al dosso, avanti guardano, attendono...  
oh! il primo, in un fugace alone,  
baleno e fragor di cannone!

Al suo Bernezzo, verde di pascoli,  
verde di gelsi, torni, ed al tacito  
castello, ov'ora, sole e gravi,  
bisbigliano l'ombre degli avi.

Tra l'armi avite, scabre di ruggine,  
anch'essa antica stia la sua sciabola;

e il suo cavallo pasca lento,  
e più non interroghi il vento.

Non lui col noto squillo solleciti  
la tromba, o chiami col tonfo quadruplo  
e il ringhio, giù di sulla porta,  
la silenziosa sua scorta.

La notte e il giorno lunghi partitegli  
tra lievi sonni, tra piccole opere  
voi ora, querule campane,  
voi galli dall'aie lontane.

E le semente curi, e le floride  
viti rassegni, pampane e grappoli  
mirando attento, e poi ritrovi  
le fila dei nitidi bovi;

o poti i rari rosai che recano  
pii chi le prime rose chi l'ultime,  
o leghi i crisantemi e i cespi  
de' glauchi garofani crespi:

e al focolare vecchio dove ardoni,  
adagio, i ciocchi di vecchie roveri,  
attuti, immobile al suo canto,  
la doglia dell'omero franto;

o dorma al lene fruscio del garrulo  
rivo, che pure, dopo una torbida  
acquata, va col tuon, tra i sassi,  
di truppa infinita che passi...

Poi dorma il sonno più forte, l'ultimo:  
serenamente; poi ch'egli l'ultimo  
dei sonni, forte, non più forte,  
lo sa; la conosce la morte:

poi ch'egli cadde già per l'Italia,  
poi ch'egli visse tra noi già martire!  
Fosse ora morto di ferite,  
oh! dava alla Patria due vite!

Due vite hai dato. Due per il giovane  
suo tricolore, tu coi cadaveri  
già bilanciato sulla fossa  
di calce a non farti più ch'ossa!

Ma, quando il giorno verrà che vindice  
quel tricolore s'alzi e si svincoli,  
o esperto di risurrezione,  
risorgi! Ed accorri al cannone.

Sonò l'ATTENTI già PER LA CARICA...  
sprizzan fuor aspre tutte le sciabole.  
Cavalli e cavalieri ansando  
già fremono in cuore il comando.

Devi, il comando, ruggirlo, o reduce  
dalla Campagna Rossa, tu al turbine!  
sei tu, sei tu, che atteso hai troppo,  
che devi tonare: GALOPPO -

MARCH'... Ed avanti tutti coll'èmpito  
tanti anni dòmo, tutti con l'ululo  
tanti anni chiuso in faccia al mondo...  
A FONDO, ricòrdati, A FONDO!

# Alda Merini

Nascita: Milano, 21/03/1931

Decesso: Milano, 01/11/2009



**N**ata da una famiglia modesta, raccontava così la sua esistenza: *«Io la vita l'ho goduta perché mi piace anche l'inferno della vita e la vita è spesso un inferno. Per me la vita è stata bella perché l'ho pagata cara»*.

Della sua infanzia si conosce quel poco che lei stessa aveva scritto in brevi note autobiografiche in occasione della seconda edizione dell'Antologia di Spagnoletti. In quest'ultima si descrive come una ragazza sensibile e dal carattere melanconico, piuttosto isolata e poco compresa dai suoi genitori, ma molto brava ai corsi di scuola elementare *«... perché lo studio fu sempre una mia parte vitale»*.

Successivamente frequentò i tre anni di avviamento al lavoro presso un istituto milanese e cercò, senza riuscirci (per non aver superato la prova di italiano), di essere ammessa al Liceo Manzoni. Nello stesso periodo si dedicò allo studio del pianoforte uno strumento da lei particolarmente amato.

Esordì come autrice a soli quindici anni grazie al suo mentore Giacinto Spagnoletti, che la segnalò nell'«Antologia della Poesia Italiana 1909-1949» (1950). Il suo primo libro di poesie, «La presenza di Orfeo», fu pubblicato nel 1953, poi seguirono altre due raccolte: «Nozze Romane» e «Paura di Dio».

Nel 1947 cominciò ad avere alcuni disturbi mentali, per cui venne internata per un mese nella clinica psichiatrica di Villa Turro. Superato quel periodo conobbe Ettore Carniti, che sposò nel 1954. Dal loro matrimonio nacquero quattro figlie: Emanuela, Barbara, Flavia e Simo-netta. Emanuela, la primogenita, fu quella che visse più a lungo con i genitori, nella casa di ringhiera a Milano, fino ai 15 anni. Flavia fino agli 8 anni. Barbara e Simonetta crebbero presso istituti e famiglie affi-datarie. Emanuela ricorda che «... la vita in famiglia era abbastanza gradevole, con momenti belli e dolci, ma in seguito alla seconda gravidanza del 1958, la mamma ebbe una depressione post partum che nel corso degli anni si aggravò ulteriormente, per questo fu internata in una clinica psichiatrica».

A causa della salute malferma, Alda Merini passò i migliori anni della sua vita all'interno del manicomio Paolo Pini, dove vi rimase fino al 1972. Nel 1979 riprese a scrivere, e diede alla luce i testi poetici più intensi della sua produzione letteraria portando alla luce la drammatica e sconvolgente esperienza del manicomio. L'opera intitolata «La Terra Santa» venne pubblicata da Vanni Scheiwiller nel 1984, e nel 1993 vinse il Premio Librex Montale.

In seguito alla morte del marito avvenuta nel 1981, si ritrovò sola e ignorata dal mondo letterario. Cercò inutilmente di diffondere i suoi versi e si mise in contatto con l'anziano poeta nonché medico Michele Pierrì, grande estimatore della sua poesia, che sposerà nell'ottobre del 1983 trasferendosi a Taranto. Nonostante la serenità ritrovata con il secondo marito le condizioni di salute peggiorarono, e nel luglio del 1986 sperimentò nuovamente gli orrori dell'ospedale psichiatrico.

Dopo quell'ennesima esperienza di vita negativa riprese a scrivere, e dal 1989 consolidò il suo ritorno sulla scena letteraria grazie a numerose collaborazioni con differenti editori, illustratori e fotografi del panorama italiano, tanto che molte sue liriche vennero musicate

e cantate da Milva. Scrisse le venti poesie/ ritratti de «La gazza ladra», «L'altra verità. Diario di una diversa» e testi per Pierri. Con «La vita facile» si aggiudicò nel 1996 il Premio Viareggio. Si fece catturare dal fascino della tv appearing al Maurizio Costanzo Show, ed ebbe a dire: «*Mi piace perché mi truccano e mi fan dire tante belle cose. Si può chiacchierare. E con tutti 'sti letterati, 'sti magistrati e 'sti professionisti che girano, ogni tanto mi chiedo: ma un cretino con cui parlare non c'è?*».

I riconoscimenti per la sua poesia non mancarono; fra i più prestigiosi figurano il Premio Librex-Guggenheim Eugenio Montale e il Premio Elsa Morante. L'Accademia di Francia la candidò al Premio Nobel per la Letteratura. Fra le numerose onorificenze spiccano la laurea magistrale honoris causa in «Teorie della comunicazione e dei linguaggi», concessa dalla Facoltà di Scienze della Formazione di Messina e Commendatore Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

Il suo ultimo lavoro è del 2006: «La nera novella».

Oggi sul portone della sua vecchia abitazione ai Navigli, c'è una targa che la ricorda, mentre il suo mondo, quello fatto di vecchi oggetti, carte, macchina da scrivere, collane, rossetto, posacenere pieni di sigarette senza filtro, numeri di telefono e appunti annotati sui muri (il Muro degli Angeli), è stato trasferito allo Spazio Alda Merini, in via Magolfa 32.

### **Le frasi e gli aforismi più belli di Alda Merini**

Quelle come me guardano avanti, anche se il cuore rimane sempre qualche passo indietro.

La miglior vendetta? La felicità. Non c'è niente che faccia più impazzire la gente nel vederti felice.

Amami, ora che non ho parole per farti innamorare dei miei silenzi. Io trovo i miei versi intingendo il calamaio nel cielo.

Io il male l'ho accettato ed è diventato un vestito incandescente. È diventato poesia. È diventato fuoco d'amore per gli altri.



## Quelle come te (ad Alda Merini)

Quelle come te  
aprono d'impeto le finestre nella notte,  
per appendere i propri sogni alle stelle,  
e ascoltano in silenzio l'armonia della luna  
muovendosi agili nelle tenebre più nere.


Quelle come te  
sono le pazze che gridano solo stranezze  
perché la ragione non capisce la loro poesia,  
e vagano con la fantasia in altri mondi  
tramutando le immagini in parole raffinate.

Quelle come te  
lasciano pezzi di cuore sul sentiero  
e guardano un'alba per sanarsi le ferite,  
perdono la strada quando seguono la ragione  
ma ritrovano se stesse davanti a un tramonto.


Quelle come te  
non possono dare valore al denaro  
perché si sfamano solo di puri sentimenti,  
cantano in volo tra gli alberi in fiore  
e si pettinano appena col soffio del vento.

Quelle come te  
sanno raccontare la vita in versi  
e dare luce abbagliate ai giorni più bui,  
sono così... diversamente folli  
che scappano tra le dita della normalità.

Quelle come te  
s'intrappolano nella logica senza amore  
ma non smettono un attimo di vivere,  
loro non ammettono la superficialità  
perché la vita è sentire, in ogni sua forma.



*Giuseppina Barzaghi*



**IL GOBBO**

Dalla solita sponda del mattino  
io mi guadagno palmo a palmo il giorno:  
il giorno dalle acque così grigie,  
dall'espressione assente.

Il giorno io lo guadagno con fatica  
tra le due sponde che non si risolvono,  
insoluta io stessa per la vita  
... e nessuno m' aiuta.

Mi viene a volte un gobbo sfaccendato,  
un simbolo presago d'allegrezza  
che ha il dono di una stana profezia.

E perché vada incontro alla promessa  
lui mi traghetta sulle proprie spalle.  
*(da "Poetesse del Novecento" 1951)*

**LATERRASANTA**

Ho conosciuto Gerico,  
ho avuto anch'io la mia Palestina,  
le mura del manicomio  
erano le mura di Gerico  
e una pozza di acqua infettata  
ci ha battezzati tutti.

Lì dentro eravamo ebrei  
e i Farisei erano in alto  
e c'era anche il Messia  
confuso tra la folla:

un pazzo che urlava al Cielo  
tutto il suo amore in Dio.

Noi tutti, branco di asceti  
eravamo come gli uccelli  
e ogni tanto una rete  
oscura ci imprigionava  
ma andavamo verso le messe,  
le messe di nostro Signore  
e Cristo il Salvatore.

Fummo lavati e sepolti,  
odoravamo di incenso.

E dopo, quando amavamo,  
ci facevano gli elettrochoc  
perché, dicevano, un pazzo  
non può amare nessuno.  
Ma un giorno da dentro l'avello  
anch'io mi sono ridestata  
e anch'io come Gesù  
ho avuto la mia resurrezione,  
ma non sono salita nei cieli  
sono discesa all'inferno  
da dove riguardo stupita  
le mura di Gerico antica.

*(da "La Terra Santa" 1984)*

**BAMBINO**

Bambino, se trovi l'aquilone  
/ della tua fantasia

legalo con l'intelligenza del cuore.

Vedrai sorgere giardini incantati  
e tua madre diventerà una pianta  
che ti coprirà con le sue foglie.

Fa delle tue mani due bianche colombe  
che portino la pace ovunque  
e l'ordine delle cose.

Ma prima di imparare a scrivere  
guardati nell'acqua del sentimento.

**CANTO ALLALUNA**

La luna geme sui fondali del mare,  
o Dio quanta morta paura  
di queste siepi terrene,  
o quanti sguardi attoniti  
che salgono dal buio a ghermirti  
/ nell'anima ferita.

La luna grava su tutto il nostro io  
e anche quando sei prossima alla fine  
senti odore di luna  
sempre sui cespugli martoriati

dai mantici  
dalle parodie del destino.  
Io sono nata zingara,  
non ho posto fisso nel mondo,  
ma forse al chiaro di luna  
mi fermerò il tuo momento,  
quanto basti per darti  
un unico bacio d'amore.  
*(da "Vuoto d'amore" Einaudi 1991)*

**UN'ARMONIA MI SUONA  
NELLE VENE**

Un'armonia mi suona nelle vene,  
allora simile a Dafne  
mi trasmuta in un albero alto,  
Apollo, perché tu non mi fermi.  
Ma sono una Dafne  
accecata dal fumo della follia,  
non ho foglie né fiori;  
eppure mentre mi trasmigro  
nasce profonda la luce  
e nella solitudine arborea  
volgo una triade di Dei.  
*(da "La Terra Santa" 1996)*

**IERI HO SOFFERTO IL DOLORE**

Ieri ho sofferto il dolore,  
non sapevo che avesse una faccia  
/ sanguigna,  
le labbra di metallo dure,  
una mancanza netta d'orizzonti.  
Il dolore è senza domani,  
è un muso di cavallo che blocca  
i garretti possenti,  
ma ieri sono caduta in basso,  
le mie labbra si sono chiuse  
e lo spavento è entrato nel mio petto  
con un sibilo fondo

e le fontane hanno cessato di fiorire,  
la loro tenera acqua  
era soltanto un mare di dolore  
in cui naufragavo dormendo,  
ma anche allora avevo paura  
degli angeli eterni.  
Ma se sono così dolci e costanti,  
perché l'immobilità mi fa terrore?  
*(da "La terra santa")*

**APRO LA SIGARETTA**

Apro la sigaretta  
come fosse una foglia di tabacco  
e aspiro avidamente  
l'assenza della tua vita.  
È così bello sentirti fuori,  
desideroso di vedermi  
e non mai ascoltato.  
Sono crudele, lo so,  
ma il gergo dei poeti è questo:  
un lungo silenzio acceso  
dopo un lunghissimo bacio.  
*(da "Ballate non pagate" - Einaudi)*

**AH SE ALMENO POTESSI**

Ah se almeno potessi,  
suscitare l'amore  
come pendio sicuro al mio destino!  
E adagiare il respiro  
fitto dentro le foglie  
e ritogliere il senso alla natura!  
O se solo potessi  
corpo astrale del nostro viver solo  
pur rimanendo pietra, inizio, sponda  
tangibile agli dei  
e violare i più chiusi paradisi  
solo con la sostanza dell'affetto.  
*(da "La terra santa")*



**ILLIUTO**

Dalle mani magnifiche del cuore  
 sei percorso nobile strumento  
 che stai dentro le labbra del signore.  
 E il tocco è bianco  
 come di una corda che vibra  
 e come la mia rima  
 che dovrebbe essere una parola  
 e invece è un pensiero  
 una canzone.  
 (*da "Aforismi e magie"*)

**LAVERGINE**

Non avete veduto le farfalle  
 con che leggera grazia  
 sfiorano le corolle in primavera?  
 Con pari leggerezza  
 limpido aleggia sulle cose tutte  
 lo sguardo della vergine sorella.  
 Non avete veduto quand'è notte  
 le vergognose stelle  
 avanzare la luce e ritirla?...  
 Così, timidamente, la parola  
 varca la soglia  
 del suo labbro al silenzio costumato.  
 Non ha forma la veste ch'essa porta,  
 la luce che ne filtra  
 ne disperde i contorni. Il suo bel volto  
 non si sa ove cominci, il suo sorriso  
 ha la potenza di un abbraccio immenso.  
 (*da "La presenza di Orfeo" - 1953*)

**SE AVESS'IO**

Se avess'io levità di una fanciulla  
 invece di codesto, torturato,  
 pesantissimo cuore e conoscessi  
 la purezza delle acque come fossi  
 entro raccolta in miti-sacrifici,

spoglierei questa insipida memoria  
 per immergermi in te, fatto mio uomo.  
 Io ti debbo i racconti più fruttuosi  
 della mia terra che non dà mai spiga  
 e ti debbo parole come l'ape  
 deve miele al suo fiore. Perché t'amo  
 caro, da sempre, prima dell'inferno  
 prima del paradiso, prima ancora  
 che io fossi buttata nell'argilla  
 del mio pavido corpo. Amore mio  
 quanto pesante è adducerti il mio  
 carro che io guido nel giorno dell'arsura  
 alle tue mille bocche di ristoro!  
 (*da "Tu sei Pietro"*)

**QUANDO L'ANGOSCIA**

Quando l'angoscia spande il suo colore  
 dentro l'anima buia  
 come una pennellata di vendetta,  
 sento il germoglio dell'antica fame  
 farsi timido e grigio  
 e morire la luce del domani.  
 E contro me le cose inanimate  
 che ho creato dapprima  
 vengono a rimirare dentro il seno  
 della mia intelligenza  
 avide del mio asilo e dei miei frutti,  
 richiedenti ricchezza ad un mendico.  
 (*da "Nozze romane" 1955*)

**GENESI**

*a Pietro De Pascale*

Vorrei un figlio da te che sia una spada  
 lucente, come un grido di alta grazia,  
 che sia pietra, che sia novello Adamo,  
 lievito del mio sangue e che risolva  
 più quietamente questa nostra sete.  
 Ah, se t'amo, lo grido ad ogni vento

gemmando fiori da ogni stanco ramo,  
 e fiorita son tutta e d'ogni velo  
 vò scerpando il mio lutto  
 perché genesi sei della mia carne.  
 Ma il mio cuore, trafitto dall'amore  
 ha desiderio di mondarsi vivo.  
 E perciò dàmmi un figlio delicato,  
 un bellissimo, vergine viticcio  
 da allacciare al mio tronco, e tu, possente  
 olmo, tu padre ricco d'ogni forza pura  
 mieterai liete ombre alle mie luci.  
*(da "Tu sei Pietro" 1961)*

### TUTE NE SEI ANDATA

Tu te ne sei andata  
 hai lasciato dietro di te  
 il chiaro profumo dell'ombra,  
 o fiore di questo mio corpo  
 o specie martoriata di figlia,  
 tu te ne sei andata  
 uno spazio di vento  
 che ha indurito il mio cuore.  
*(da "Destinati a Morire.  
 Poesie vecchie e nuove")*

### IVERSI SONO POLVERE CHIUSA

I versi sono polvere chiusa  
 di un mio tormento d'amore,  
 ma fuori l'aria è corretta,  
 mutevole e dolce ed il sole  
 ti parla di care promesse,  
 così quando scrivo  
 chino il capo nella polvere  
 e anelo il vento, il sole,  
 e la mia pelle di donna  
 contro la pelle di un uomo.  
*(da "La Terra Santa")*

### IO SONO UNA CITTÀ NERA

Io sono una città nera  
 e una rondine notturna.  
 Qualche ragazzo mi sorride  
 e allora divento volpe canterina.  
 Un mare di pesci  
 mi nuota sempre intorno,  
 sono i falsi poeti  
 che vogliono toccare il genio  
 con la piuma contorta  
 di un'insana voracità  
 ma la curiosità è un grillo schiacciato  
 che fa finta di essere un'anima.  
*(da "Il Re delle Vacanze" Ed. Acquaviva)*

### SPAZIO

Spazio spazio, io voglio, tanto spazio  
 per dolcissima muovermi ferita:  
 voglio spazio per cantare crescere  
 errare e saltare il fosso  
 della divina sapienza.  
 Spazio datemi spazio  
 ch'io lanci un urlo inumano,  
 quell'urlo di silenzio negli anni  
 che ho toccato con mano.  
*(da "Vuoto d'amore")*

### NO, NON TORNARE

No, non tornare, avrei crudo sgomento  
 e mi toglieresti a questi dolci sogni  
 o forse troveresti che disfatta  
 è la mia carne e la mia croce viva,  
 non tornare a vedermi, sono in pace  
 con le sfere assolute dell'amore  
 e mi giaccio scoperta e solitaria  
 come una rosa sfatta nel sereno.  
*(da "Destinati a morire" 1980)*

### LASCIANDO ADESSO CHE LE VENE CRESCANO

Lasciando adesso che le vene crescano  
in intrichi di rami melodiosi  
inneggianti al destino che trascelse  
te fra gli eletti a cingermi di luce...  
In libertà di spazio ogni volume  
di tensione repressa si modella  
nel fervore del moto e mi dissanguo  
di canto "vero" adesso che trascino  
la mia squallida spoglia dentro l'orgia  
dell'abbandono. O, senza tregua più,  
dannata d'universo, o la perfetta  
nudità della vita,  
o implacabili ardori riplasmanti  
la già morta materia: in te mi accolgo  
risospinta dagli echi all'infinito.  
*(da "La presenza di Orfeo" - 1950)*

### NON TI DISPIACCIA

Non ti dispiaccia che parli il tuo nome;  
non ti dispiaccia che io porti pietra  
e che con essa tutta mi ragioni,  
io sono nell'inferno e ora faretra  
reggo d'amore ed ora sinfonia;  
fa' che io per te nel canto non m'arretra  
ma colpirmi di sì dolce armonia  
che al sol si sciogla questa triste pietra  
che alla morte mi porta e mi ci avvia.  
*(da "Le rime petrose")*

### LAVANDAIE

Lavandaie avvizzite  
sul corpo del Naviglio  
con un cilicio stretto  
stretto intorno alla vita,  
lavandaie violente  
come le vostre carni,

donne di grande fede  
sopravvissute al lutto  
della bomba di Hiroshima...  
Lavandaie corrotte  
dall'odore del vino,  
ossequiose e prudenti  
fortissime nell'amore  
che sbattete indumenti  
come sbattete il cuore.  
*(da "La Terra Santa e altre poesie")*

### HO BUTTATO IL MIO VERBO COME IDDIO

Ho buttato il mio verbo come Iddio  
(l'amore fa di questi prepotenti  
e nuovissimi doni) ed ho creato  
proprio col soffio identico iniziale  
con cui Dio ha fatto l'uomo.  
Solo che l'uomo che da me ho gettato  
non è guasto di terra ma portato  
da un suo nuovo magnifico splendore.  
Come sei tu, mio vero, vigoroso  
tanto che mi attanagli nella pelle  
con fortissime unghie e mi rilasci  
a misurare dopo nel silenzio  
tutta la mia disfatta di poeta.  
*(da "Tu sei Pietro. Anno 1961")*

### DESIDERIO D'AMORE

Lei desiderava un sorriso  
una musica muta  
una riva di mare  
per bagnarsi  
il suo amore impossibile.  
I suoi piedi nudi e piagati,  
i suoi meschini capelli.  
Lei ignorava che il ricordo  
è un ferro piantato alla porta,

non sapeva nulla  
 della perfezione del passato,  
 del massacro delle notti solitarie  
 non sapeva che il più grande  
 desiderio  
 è un niente  
 che s'inventa stranissime cose,  
 e vola come un'idea  
 verso l'enciclopedia  
 del Paradiso.  
 Sogna  
 su un altare di piombo  
 e frusta strampalati pupazzi  
 che non portano mai allegria.  
 (da "Io dormo sola", *Acquaviva*, 2005)

#### IL TESTAMENTO

Se mai io scomparissi  
 presa da morte snella,  
 costruite per me  
 il più completo canto della pace!  
 Ché, nel mondo, non seppi  
 ritrovarmi con lei, serena, un giorno.  
 Io non fui originata  
 ma balzai prepotente  
 dalle trame del buio  
 per allacciarmi ad ogni confusione.  
 Se mai io scomparissi  
 non lasciatemi sola;  
 blanditemi come folle!  
 (da "Paura di Dio" - 1955)

#### IERI SERA NEL BASSO DENTRO LA GIOCONDA OSTERIA

Ieri sera nel basso dentro la gioconda osteria  
 un uomo trangugiava il suo vino  
 con una voluttà bacchica e assente,  
 io guardavo la sua gola turgida

di vino e dimenticanza  
 e mi chiesi come mai mi tenessi in cuore  
 / una spina  
 senza chiedere aiuto a Bacco.  
 (da "Le satire della Ripa")

#### IL PASTRANO

Un certo pastrano abitò lungo tempo in casa  
 era un pastrano di lana buona  
 un pettinato leggero  
 un pastrano di molte fatture  
 vissuto e rivoltato mille volte  
 era il disegno del nostro babbo  
 la sua sagoma ora assorta ed ora felice.  
 Appeso a un cappio o al portabiti  
 assumeva un'aria sconfitta:  
 traverso quell'antico pastrano  
 ho conosciuto i segreti di mio padre  
 vivendolo così, nell'ombra.  
 (da "La gazza ladra")

#### ADETTORE

Ho avuto paura della morte  
 paura dei tuoi paradisi  
 tu eri la mia ape  
 poggiavi sopra di me  
 con la tua benevolenza  
 e suggerivi del fiore delle mie rime  
 tutto il mite coraggio.  
 Tu mi eri fratello  
 ed eri anche poeta...  
 Ma perdisti così  
 per banale allegria  
 per la morte irridente  
 o compagno di sogni  
 che cosa avrei io fatto!  
 Non son donna da piangere le stele  
 né i silenzi dei cimiteri

io sono donna di amore  
 e tu lo sai bene  
 che cosa avrei fatto io?  
 Ti avrei rincorso nei sogni  
 lo so, e poi, lentamente  
 sarei scivolata nel sonno  
 nel sonno della follia  
 e lì, amandoti sempre,  
 io sarei morta di amore.  
*(da "Destinati a Morire.  
 Poesie vecchie e nuove")*

### NON VOGLIO DIMENTICARTI, AMORE

Non voglio dimenticarti, amore,  
 né accendere altre poesie:  
 ecco, lucciola arguta, dal risguardo dolce,  
 la poesia ti domanda  
 e bastava una inutile carezza  
 a capovolgere il mondo.  
 La strega segreta che ci ha guardato  
 ha carpito la nudità del terrore,  
 quella che prende tutti gli amanti  
 raccolti dentro un'ascia di ricordi.  
*(da "Titano amori intorno" 1993)*

### LIRICA ANTICA

Caro, dammi parole di fiducia  
 per te, mio uomo, l'unico che amassi  
 in lunghi anni di stupido terrore,  
 fa che le mani m'escano dal buio  
 incantesimo amaro che non frutta...  
 Sono gioielli, vedi, le mie mani,  
 sono un linguaggio per l'amore vivo  
 ma una fosca catena le ha ben chiuse  
 ben legate ad un ceppo. Amore mio  
 ho sognato di te come si sogna  
 della rosa e del vento,

sei purissimo, vivo, un equilibrio  
 astrale, ma io sono nella notte  
 e non posso ospitarti. Io vorrei  
 che tu gustassi i pascoli che in dono  
 ho sortiti da Dio, ma la paura  
 mi trattiene nemica; oso parole,  
 solamente parole e se tu ascolti  
 fiducioso il mio canto, veramente  
 so che ti esalterai delle mie pene.  
*(da "Tu sei Pietro" 1961)*

### LA SIBILLA CUMANA

Ho veduto virgulti  
 spegnersi a un sommo d'intima dolcezza  
 quasi per ridondanza di messaggi  
 e disciogliersi labbra  
 a lungo stemperate nella voce,  
 nell'urlo, quasi, della propria vita;  
 vuota di sé ho scrutata la pupilla,  
 impoverito il trepido magnete  
 che attirava in delirio le figure.  
 Così, sopra una forma già distesa  
 nel certo abbraccio dell'intuizione,  
 crolla la lenta pausa finale  
 che intossica di morte l'avventura.  
*(da "Nozze romane" 1955)*

### IL GREMBIULE

Mia madre invece aveva un vecchio  
 / grembiule  
 per la festa e il lavoro,  
 a lui si consolava vivendo.  
 In quel grembiule noi trovammo ristoro  
 fu dato agli straccivendoli  
 dopo la morte, ma un barbone  
 riconoscendone la maternità  
 ne fece un molle cuscino  
 per le sue esequie vive.  
*(da "La gazza ladra")*

**IO ERO UN UCCELLO**

Io ero un uccello  
dal bianco ventre gentile,  
qualcuno mi ha tagliato la gola  
per riderci sopra,  
non so.

Io ero un albatro grande  
e volteggiavo sui mari.  
Qualcuno ha fermato il mio viaggio,  
senza nessuna carità di suono.  
Ma anche distesa per terra  
io canto ora per te  
le mie canzoni d'amore.  
*(da "La Terra Santa" 1984)*

**PAX**

Leva morte da noi  
quell'intatto minuto come pane  
che l'amante non morse né la donna  
al colmo dell'offerta.  
Dove vita, di sé fatta più piena  
ci divide dal corpo  
e ci annovera al gregge di un Pastore  
costruito di luce,  
nasce morte per te. D'ogni dolore  
parto ultimo è solo  
che mai possa procedere dal seno...  
Eppure a noi lontano desiderio  
di quell'attimo pieno  
viene a fatica dentro giorni oscuri  
ma se calasse nella perfezione  
di sua vera natura  
presto cadremmo affranti dalla luce.  
L'albero non è albero né il fiore  
può decidersi bello  
quando sia forte l'anima di male;  
ma nel giorno di morte  
quando l'amante, tenebroso duce

abbandona le redini del sangue,  
sì, più dura vicenda  
si spiegherà entro un ordine di regno.  
Ed il senso verrà ricostruito,  
ed ogni cosa nel letto  
in cui cadde nel tempo avrà respiro,  
un respiro perfetto.  
Ora solo un impuro desiderio  
può rimuovere tutto, ma domani  
quando morte si s'innalzi...  
*(da "Paura di Dio")*

**LUCE**

Chi ti scriverà, luce divina  
che procedi immutata ed immutabile  
dal mio sguardo redento?  
Io no: perché l'essenza del possesso  
di te è "segreto" eterno e inafferrabile;  
io no perché col solo nominarti  
ti nego e ti smarrisco;  
tu, strana verità che mi richiami  
il vagheggiato tono del mio essere.  
Beata somiglianza,  
beatissimo insistere sul giuoco  
semplice e affascinante e misterioso  
d'essere in due e diverse eppure  
tanto somiglianti; ma in questo  
è la chiave incredibile e fatale  
del nostro "poter essere" e la mente  
che ti raggiunge ove si domandasse  
perché non ti rapisce all'Universo  
per innalzare meglio il proprio corpo,  
immantinente ti dissolverebbe.  
Si ripete per me l'antica fiaba  
d'Amore e Psiche in questo possederci  
in modo tanto tenebrosamente  
luminoso, ma, Dea,  
non si sa mai che io levi nella notte

della mia vita la lanterna vile  
per misurarti coi presentimenti  
emananti dei fiori e da ogni grazia.  
(da "La Presenza di Orfeo")

### LABAMBINA

Invecchiando mi diedi al vino  
ma non avevo colpa  
di preferire il vino a un uomo  
che mi tradiva con la cugina.  
Lei era polposa e fresca  
e forse gli avrebbe portato in dote un figlio,  
il figlio che eroicamente io non avevo  
così annegai la mia sete nell'acquavite  
e morii presto sotto un'acacia immensa  
mentre prendevo l'ultimo sole d'inverno.  
(da "Superba è la notte")

### AMORE CHE GIACI

Amore che giaci  
dentro un'ampolla di vetro  
per le ricerche nobili  
di chi ha scoperto  
il verde delle stagioni,  
con gli arabeschi dei prati  
abbiamo intessuto la veste  
e giubilando del nulla,  
attoniti dentro la fede,  
abbiamo gustato il vino  
dell'incantevole inganno.  
(da "Ballate non pagate")

### ANIMA, SOLAMENTE LA PAROLA

Anima, solamente la parola  
tace e si affranca il sentimento  
il segreto che turpe mi appassiona  
sulla scoperta che non feci mai  
del cadavere vecchio di una donna

che aveva mille mani, dissepolta  
dalla calunnia, quell'andare stordito  
sopra i barconi della vedovanza.  
Ricordami il pensiero della vita  
tu che ti sei calato nelle pietre  
credendole il mio fango musicale.  
(da "Superba è la notte")

### E PIÙ FACILE ANCORA

E più facile ancora mi sarebbe  
scendere a te per le più buie scale,  
quelle del desiderio che mi assalta  
come lupo infecondo nella notte.  
So che tu coglieresti dei miei frutti  
con le mani sapienti del perdono...  
E so anche che mi ami di un amore  
casto, infinito, regno di tristezza...  
Ma io il pianto per te l'ho levigato  
giorno per giorno come luce piena  
e lo rimando tacita ai miei occhi  
che, se ti guardo, vivono di stelle.  
(da "Tu sei Pietro" 1961)

### TUERILA VERITÀ, IL MIO CONFINE

Tu eri la verità, il mio confine,  
la mia debole rete,  
ma mi sono schiantata  
contro l'albero del bene e del male,  
ho mangiato anch'io la mela  
della tua onnipresenza  
e ne sono riuscita  
vuota di ogni sapienza,  
perché tu eri la mia dottrina,  
e il calice della tua vita  
sfiorava tutte le rose.  
Ora ti sei confusa  
con gli oscuri argomenti della lira  
ma invano soffochi la tua voce

nelle radici-spirali degli alberi,  
 invano getti gemiti  
 da sotto la terra,  
 perché io verrò a cercarti  
 scaverò il tuo fermento,  
 madre, cercherò negli spiriti  
 quello più chiaro e più fermo,  
 colui che aveva i tuoi occhi  
 e la tua limpida voce  
 e il tuo dolce coraggio  
 fatto soltanto di stelle.  
*(da "La Terra Santa 1983"*  
*"Il Suono dell'Ombra 2010")*

### **E PERCIÒ NON TI CHIAMERÒ AL TELEFONO**

E perciò non ti chiamerò al telefono  
 né avrò bisogno delle tue vene che pulsano  
 il dolore prosciuga tutto  
 il dolore è un anello sponsale  
 ti sposa nella dolcezza  
 e nella verecondia feroce,  
 io oggi mi sono sposata al dolore,  
 mi sono divisa da te.  
*da (Le satire della Ripa" 1983)*

### **ASCOLTA IL PASSO BREVE DELLE COSE**

Ascolta il passo breve delle cose  
 -assai più breve delle tue finestre-  
 quel respiro che esce dal tuo sguardo  
 chiama un nome immediato: la tua donna.  
 È fatta di ombre e ciclamini,  
 ti chiede il tuo mistero  
 e tu non lo sai dare.  
 Con le mani  
 sfiori profili di una lunga serie di segni  
 che si chiamano rime.

Sotto, credi,  
 c'è presenza vera di foglie;  
 un incredibile cammino  
 che diventa una meta di coraggio.  
*(da "La volpe e il sipario" 1997)*

### **SONO NATA IL VENTUNO A PRIMAVERA**

Sono nata il ventuno a primavera  
 ma non sapevo che nascere folle,  
 aprire le zolle  
 potesse scatenar tempesta.  
 Così Proserpina lieve  
 vede piovere sulle erbe,  
 sui grossi frumenti gentili  
 e piange sempre la sera.  
 Forse è la sua preghiera.

### **IL CANTO DELLO SPOSO**

Forse tu hai dentro il tuo corpo  
 un seme di grande ragione,  
 ma le tue labbra gaudenti  
 che sanno di tanta ironia  
 hanno morso più baci  
 di quanto ne voglia il Signore,  
 come si morde una mela  
 al colmo della pienezza.  
 E le tue mani roventi  
 nude, di maschio deciso  
 hanno dato più abbracci  
 di quante ne valga una messe,  
 eppure il mio cuore ti canta,  
 o sposo novello  
 eppure in me è la sorpresa  
 di averti accanto a morire  
 dopo che un fiume di vita  
 ti ha spinto all'argine pieno.  
*(da "Per Michele Pierri")*